



# LA LANTERNA

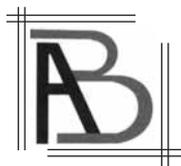
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di Pto Mantovano



*Vendemmia in campagna (1989)*

*Da sinistra a destra : Primo Menapace, Cesare Poli, Margherita Poli, Giannina Alessandria, Gianni Buttarelli, Gina Alessandria, Simon (inglese moglie di Giovanni Poli).*



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



UNA LETTERA ALLA LANTERNA

SPROFONDATI NEL PASSATO

Lettera aperta di un nostro collaboratore

*Carissimo Roberto, ti propongo un mio pensiero.*

*La rivista LA LANTERNA, che tu hai la bontà di mandarmi e che dirigi da anni con passione e competenza, è singolarmente legata alla storia, agli avvenimenti, alle vicissitudini del territorio nel quale è nata. Gli articoli che vi si possono leggere, salvo qualche sporadica escursione verso altri temi, sono costantemente riconducibili all'area locale del contesto dove viene pubblicata.*

*Consentimi l'ardire: oggi è un peccato! Questo ambito è ormai piuttosto ristretto, impone impegnative ricerche negli archivi locali e – perdona la sfacciataggine – può soddisfare solamente un limitato numero di persone, certamente anziane.*

*Tenuto conto che la pubblicazione è comunque sempre vigile, attenta e sensibile al contesto nel quale nasce e che descrive, mi sembrerebbe necessario allora tentare di, come dirlo, ampliare i suoi orizzonti ed arricchirla pertanto con articoli dalle connotazioni diverse. Almeno nelle pagine finali dovrebbero trovare spazio scritti riferiti esplicitamente insomma all'oggi, ai tempi attuali, straordinariamente ricchi di problematiche politiche, sociologiche, ambientali, economiche e di esame critico su ogni aspetto della nostra società.*

*Quanti sono i giovani che leggono LA LANTERNA? Mi sbaglierò, non voglio dire, ma credo che non siano molti. Ecco allora, a mio modesto parere, la necessità di adeguarsi ai tempi, di concedere spazio a tematiche più legate all'oggi che al passato perché la rivista ha, dalla nascita, un insopprimibile legame con la sua terra. Se il quotidiano del contesto sociale in cui siamo si trasforma, devono allora necessariamente cambiare anche le pubblicazioni che lo descrivono.*

*I giovani sono coloro che più di altri avvertono che il luogo in cui vivono si modifica lentamente ma inesorabilmente verso altri modi di vita, pieni di problemi. Introdurre qualche articolo scritto da loro – assolutamente esente da compiacenze pratiche, sia chiaro – sulla droga, sugli stranieri che ci arrivano da tutte le parti, sulla vacillante economia dei contadini, sulla presenza di nuove religioni, sul dramma dei rifiuti, sulla presenza attiva di nuove organizzazioni delinquenziali, sulla mancanza di prospettive di lavoro per dar vita ad una propria famiglia, sarebbe interessante e, direi meglio, opportuno. I nostri giovani non dovrebbero tenersi lontani dalla rivista, non dovrebbero considerarla come un corpo estraneo alla loro vita, alle loro problematiche esistenziali. Al contrario: devono sentirla come un mezzo privilegiato per esprimersi, per dire chiaramente ed a tutti, quali sono i loro pensieri, le loro aspettative ed avvertire l'interesse della comunità verso le*

*problematiche che vivono, le difficoltà che affrontano, i traguardi di lavoro e culturali che intendono raggiungere. Spetta a noi capire il problema nei suoi risvolti essenziali ed il tentativo andrebbe fatto.*

SANTE BARDINI

Carissimo Sante, grazie della tua missiva. Una lettera alla Lanterna capita una volta ogni trent'anni e merita dunque un editoriale. Ahimè i giovani... i giovani... i giovani... Tutti presi dai loro smartphone, computer, tablet, serie TV, non trovano nemmeno il tempo di sfogliare il Corriere della Sera, immaginiamoci se degnano di qualche sguardo LA LANTERNA, un giornale locale che, non dimentichiamolo, tira tutt'al più 400 copie. Io sono il primo a cercare ascolto tra i giovani, e non ci sono mai riuscito, senza dubbio per mia colpa. Nei numeri scorsi, non so se ci hai badato, ho pubblicato sul giornale un riquadro che invitava i giovani a collaborare con la rivista: il risultato è stato zero virgola zero. Però non carichiamo questa rivista di troppe responsabilità: è un foglio letto soprattutto a Rivarolo e qualche copia viene letta nei paesi limitrofi. Non può fare concorrenza a giornali ben più strutturati e con giornalisti di grande fama e che dunque possono affrontare i problemi della società attuale molto meglio che non LA LANTERNA. Invece, questo giornale non trova rivali in tutto il mondo nel descrivere la storia e attualità di Rivarolo. Che LA LANTERNA sia sprofondata nel passato non posso che darti ragione, ma è quel che vogliono i rivarolesi, almeno la maggior parte, e come diceva Montanelli i padroni del giornale sono loro: i lettori.

Nella rivista si possono trovare recensioni di libri, di mostre, articoli di costume, ricordi di personaggi del paese, ma non nego che più che altro sono articoli rivolti al passato e non ai problemi attuali. Chi si interessa della crisi ucraina, della politica italiana o del Covid-19 ha altre fonti cui attingere informazioni. Ciò non toglie che sarei felicissimo di pubblicare scritti di carattere sociale, e tu, che certo giovane non sei più (ma la tua lucidità di pensiero può far invidia a un ventenne), puoi benissimo iniziare a scriverli. Del resto tieni presente, caro Sante, che noi rivarolesi siamo alquanto strani, pensa che passiamo serate a ricordare i vecchi personaggi del paese, gli antichi mestieri, rammentiamo quante osterie c'erano a Rivarolo, quanti erano i negozi ormai scomparsi, e rievochiamo per ore intere le genealogie degli abitanti e dove abitavano cinquant'anni o sono. Le mura che ci racchiudono da 420 anni (sembra che siano state ultimate nel 1600 da Scipione Gonzaga che ne ha ereditato il progetto da Vespasiano Gonzaga) sicuramente hanno influito sul nostro carattere. Ma stanne certo, LA LANTERNA pubblicherà tutti gli articoli che le verranno inviati come ha sempre fatto, e i tuoi scritti saranno l'esempio e speriamo che altri potranno seguirli su quella strada. Il dibattito rimane aperto: chi vuole esprimere la sua opinione è libero di farlo, e specialmente ai giovani è rivolto questo appello.

BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXXIII - N° 131

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

## LE CAMPANE DI RIVAROLO

*La diffusione delle campane fisse sui campanili, ha origine con l'editto di Costantino, nel 313 dopo Cristo, con cui si concedeva ai cristiani la libertà di culto. Nel contempo, sorgevano pure torri civiche, ma il maggiore sviluppo avveniva accanto alle chiese*

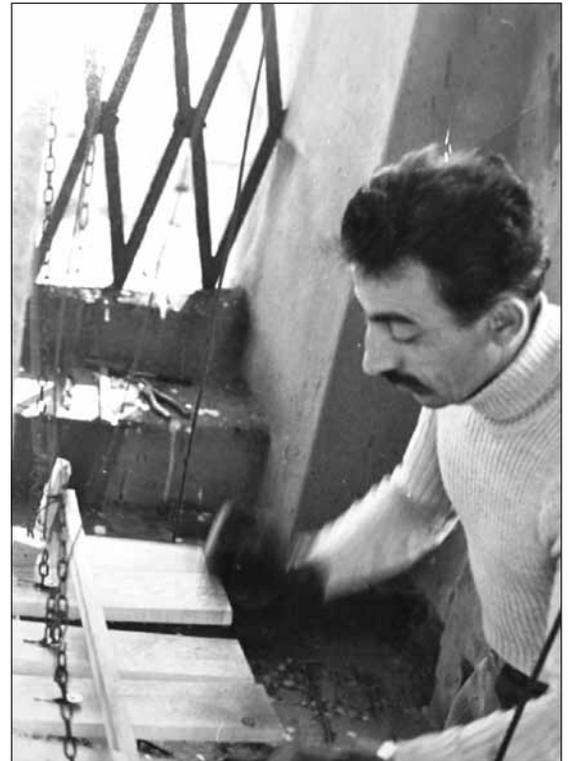
Il 12 agosto scorso, nell'apprendere la notizia della scomparsa di Mario Bonfanti (Mario campanér) di cui abbiamo conosciuto la generosità e la disponibilità, nel servizio ANTEAS e non solo, credo sia sorto unanimemente un sentimento di gratitudine e di stima. Pensando poi, alla sua pluriennale attività di sagrestano, ho riflettuto sulla storia e sull'importanza delle campane, per noi rivarolesi, come d'altronde per ogni comunità, e vi partecipo quanto mi è passato per la testa. La campana, come strumento di richiamo e di aggregazione, pare fosse già in uso, in Oriente, 3000 anni prima di Cristo. Il termine però è del tutto italiano e deriva dal latino "vasa campana". Si trattava di un recipiente emisferico in bronzo prodotto nella zona di Napoli, appunto in Campania.

La diffusione delle campane fisse sui campanili, ha origine con l'editto di Costantino, nel 313 dopo Cristo, con cui si concedeva ai cristiani la libertà di culto. Nel contempo, sorgevano pure torri civiche, ma il maggiore sviluppo avveniva accanto alle chiese.

Col passare degli anni, le campane perdevano progressivamente l'originale funzione di richiamo per battaglie e guerre, ed assumevano la nobile funzione attuale. Noi tutti, infatti, all'udirne i rintocchi, non avvertiamo messaggi di divisioni o di antagonismi, bensì messaggi di solidarietà, di unità, di pace. Quante dolci o nostalgiche canzoni, quante storie, quanti quadri e quante poesie, abbiamo visto, sentito ed imparato, aventi come tema una chiesa ed una campana! Esse, come amiche fidate, più che emettere suoni, sembrano parlarci, comunicarci stati d'animo, umori, emozioni, sentimenti.

Venendo a casa nostra: ne troviamo una sulla torre civica del palazzo pretorio (comunale), un'altra singola sulla torre annessa alla "Disciplina" (chiesa dei frati Disciplini), da non dimenticare la campanella sopra l'ingresso della cappella del cimitero e per finire, le più importanti: le cinque componenti il concerto della chiesa parrocchiale di Santa Maria Annunziata. Le ascoltiamo più volte al giorno e scandiscono per tutti i vari momenti del vivere quotidiano.

A proposito di queste ultime, è interessante e ci incuriosisce la tribolata storia dell'ultimo secolo. Fino agli anni '30, ve ne erano solamente quattro. Arrivati alla seconda guerra mondiale, è successo di tutto. Sono state smontate, per essere fuse e, secondo il progetto governativo di allora, utilizzarne il bronzo per costruire cannoni. L'operazione però non andò in porto in quanto i cannoni non servivano più (altri pre-



Mario Campanér

paravano la bomba atomica e da noi, qualcuno pensava ancora di conquistare il mondo in quel modo).

L'allora arciprete Don Giovanni Toschi, nel 1943, con l'aiuto materiale ed economico di alcuni parrochiani, riuscì a recuperarle, ma erano inutilizzabili, per cui si procedette davvero alla fusione. Con l'aggiunta di altro bronzo, se ne ottennero cinque. Era la primavera del 1944. Messe in chiesa sotto le cappelle, venivano benedette e battezzate, quindi, a mano, sistemate sulla torre. Caso volle che le nuove campane suonassero per la prima volta, il 22 aprile 1944, in occasione del matrimonio dei miei genitori.

Ho detto "battezzate" ed è proprio così. Anche le nostre, come tutte le campane di tutte le chiese cristiane, sono battezzate ed hanno un nome. Diamo qualche nozione per chi mastica un po' di musica e veniamo ad altri dettagli. La tonalità è in re maggiore, per cui le note, a cominciare dalla più grave sono: re, mi fa diesis, sol, la. Sempre con lo stesso ordine, presentiamole singolarmente:

**Carlo**, il campanone. Posto verso ovest. Gli anziani lo chiamavano confidenzialmente Carlòn. È la campana dei caduti, di cui porta impressi alcuni nomi e suonava ogni sera in loro memoria. Suonava (e suona tutt'oggi) l'Angelus del mezzogiorno, il segno del trapasso di un parrochiano (oggi qualcosa in questo è cambiato), e ad ogni venerdì, alle 15,15 a ricordo della morte di Cristo.

**Maria**. Posta ad est. Le è stato assegnato il nome per



Campane rivarolesi destinate alle fusione (foto Cesare Bresciani)

la sua funzione che era quella di suonare l'Ave Maria del mattino.

**Luisa.** Suonava il segno che convocava i ragazzi a "dottrina". È sita verso mezzogiorno.

**Assunta.** Posta all'interno, in alto. Considerata la campana dei segni non religiosi, suonava l'ora di inizio della scuola.

**Annunciata.** La più piccola, posta a nord, ci dava e ci dà tuttora l'ultimo segno prima dell'inizio della Messa.

Come si sa, le campane, oltre a suonare singolarmente, suonano in concerto, tutte insieme o solo alcune di esse, a seconda dell'importanza della festa, della tradizione, delle occasioni, della funzione religiosa. Il segno di un funerale, credo sia il più tipico e conosciuto da tutti. Nelle occasioni specialissime, si suonava "a distesa" (quanto sarebbe bello risentirle!). Per le festività importanti, così come in occasioni particolari come un battesimo (all'epoca i catecumeni non venivano raggruppati) o il funerale di un bimbo (inimmaginabile oggi, quanti ve ne fossero), le campane non venivano suonate "a slancio" tirando la fune, ma a "carillon".

I non più giovani ricorderanno che esse venivano bloccate in posizione leggermente inclinata e suonate a palmi o a pugni, su una grossa tastiera in legno, collegata con spessi fili di ferro e catene, ad ogni batacchio. A volte si bloccavano tutte, a volte

solo quattro, con il campanone libero. Nel primo modo si suonava "a festa", nel secondo "in ducala". Vorrei ricordare altre due occasioni speciali in cui era necessario salire sulla torre: un battesimo (come detto sopra) oppure un allarme per incendio (allora per autocombustione o per un fulmine o per altro, di tanto in tanto capitava). Nel primo caso, dopo aver suonato a festa, si liberava "Carlone" e si davano a mano due o tre grossi rintocchi a seconda che fosse una bimba, oppure un bimbo. Per l'allarme, invece, si bloccava solo il campanone e si davano colpi molto fitti: "campana a martello".

Nel raccontare tutto ciò, sorge ancora commosso un ulteriore ricordo ed un caro saluto a Mario Campanér. Con lui, con suo fratello Giovanni, Angelo Strina (all'epoca ancora bambino) con i fratelli Franco ed Enrico Faini (anch'egli purtroppo recentemente scomparso), con Augusto Lana, e con altri giovani dell'oratorio di allora, abbiamo condiviso entusiasmanti momenti, suonando le campane. Ciao Mario, grazie di tutto. Arrivederci. Mi sto accorgendo di aver detto quasi tutto al passato, ma non è che sia proprio così. È vero che le funi sono sparite, tanti segni sono cambiati, le campane suonano molto di meno, l'impianto elettrico e la possibilità di programmare hanno sostituito le braccia, pur tuttavia, i segni più importanti e coinvolgenti sono rimasti gli stessi e credo e spero, rimarranno tali ancora a lungo.

Cambieranno tante abitudini, passeranno mode e tempi, ma le nostre amiche campane, almeno nell'immediato, non passeranno. Amiche? Certo! Sono simbolo di fratellanza (come diceva Don Camillo), di unità, di solidarietà, di condivisione del bello e del non bello. Danno annuncio alla comunità, con suono festoso, quando veniamo al mondo e con suono cupo, quando ce ne andiamo. Inimmaginabile, almeno per noi, una comunità senza campane. In qualche modo, saremmo tutti un po' diversi. Pensando al recente periodo del COVID, sorge spontaneo l'augurio di sentire le nostre amiche campane suonare più di rado a morto e molto più spesso a festa. Diamoci virtualmente la mano ed auspichiamolo tutti insieme. Grazie.

GIUSEPPE FERTONANI  
(Baghén)

## SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI



Amici della  
Fondazione



Donatori del 5x1000  
alla Fondazione



Amici di  
Padre Volta



Comune di  
Rivarolo Mantovano



Pro Loco di  
Rivarolo Mantovano



Associazione Madonnari  
Rodomonte Gonzaga

**METALSER**  
di Antonietti Angelo e Bruno snc



**B**mobili  
**Bettinelli**  
Rivarolo  
Mantovano

**RIGA PAOLO**  
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



FONDAZIONE  
"TOSI/CIPPELLETTI  
DI RIVAROLO MANTOVANO"  
ONLUS

**AUTOHOME**

## DA UN MS. DEL 1731 DI UNA COMUNITA' EBRAICA DEL MANTOVANO (2° PARTE)

### LE TABELLE ORARIE DELLE PREGHIERE QUOTIDIANE E DELLO SHABBAT (SECONDO LA MISURA DEL TEMPO AD USO DELL'ORIUOLO FRANCESE)

*Secondo la legge ebraica  
il giorno e la notte era  
divisa in 12 ore uguali:  
era l'ora stagionale  
variabile secondo il tempo  
che intercorre tra  
alba e tramonto;  
di 60'agl'equinozi,  
si riduce a ca. 45' al  
solstizio d'inverno  
ed aumenta a ca. 75'  
al solstizio d'estate*

Chi di noi non ha mai avvertito, camminando tra i lampi o scrivendo la storia di una giornata che appartiene al suo passato, di aver perso qualcosa in modo definitivo?

Parafrasando Calvino (*Le città invisibili*, 1972, p.34), quando un viaggiatore arriva in una nuova località incontra una parte del suo passato che non sapeva più d'aver, un passato che ha perso coscienza di aver posseduto un giorno.

La cosa insolita e strana è che ciò che non sei più o non ne hai conoscenza ti aspetta al varco ogni volta che vai in posti estranei che non hai ancora posseduto. Un piacere di spostarsi nel tempo e nello spazio ci può essere fornito anche dal documento storico di civiltà ebraica che abbiamo iniziato a presentare nel numero sceso e che concludiamo con il presente.

Prima di esaminare le Tabelle orarie del Ms. inedito riportanti tre degli orari halachici (*legge ebraica*) utili per l'adempimento delle corrispondenti mitzvot (*precepti*) legate al tempo (*quali le preghiere quotidiane e l'accensione delle candele nel giorno di Shabbat, il sabato ebraico*) e quindi "evitare gli abusi incompatibili alle disposizioni ... conforme i limiti prescritti dai nostri rabbini ... cui conseguirebbe la perniciosissima conseguenza di procrastinare dal dovuto la Kabbalat Shabbat – accoglienza dello Shabbat con l'accensione dei lumi –, considerando che detti orari sono riportati secondo l'orologio (*orologio*) francese, per una corretta comprensione si rende necessario analizzare i diversi sistemi di misura delle ore nel passato.

#### LA MISURA DEL GIORNO DALL'ANTICHITÀ AL SISTEMA "ALLA FRANCESE"

Molto diversi sono stati nel corso del tempo i sistemi di misurazione del giorno. Oggi noi suddividiamo il giorno per convenzione in 24 ore, facendolo cominciare alla mezzanotte, ma non è sempre stato così: ancor prima del Medioevo e fino alla fine del Settecento il giorno cominciava all'Avemaria, ovvero mezz'ora dopo il tramonto. Ancora oggi gli Ebrei ne fissano l'inizio al tramonto ma nell'antichità vi erano anche altri sistemi.

La divisione del giorno in 12 ore è dovuta agli Egiziani ed è legata alla stessa divisione della notte, corrispondenti al passaggio di 12 costellazioni che avveniva nella notte più importante del loro anno solare; quella in cui iniziavano le inondazioni del Nilo, mentre le altre notti passavano costellazioni in numero diverso di 12. (*Il sorgere della stella Sirio ad est, il 15 agosto del calendario moderno, era il segno dell'inizio delle inondazioni del Nilo, e l'alluvione coincideva a sua volta con l'inizio del nuovo anno.*)

La divisione in 12 parti venne poi adottata per tutte le altre notti dell'anno.

In seguito, anche il giorno fu diviso in 12 parti dall'alba al tramonto. Le ore di luce risultavano così più lunghe d'estate e più corte in inverno, (le cosiddette **ore «inequali»**). Solo nei giorni degli equinozi di primavera e d'autunno, le ore avevano una durata uguale.

Anche gli antichi Ebrei usavano queste ore ineguali, e ad esse fa riferimento la Bibbia: per cui queste ore furono chiamate anche **ore «giudaiche»**. [...] Le ore «inequali» rimasero in uso fino al tardo medio evo, allorché il fiorire dei commerci e dell'artigianato rese indispensabile l'adozione di un riferimento ad ore uguali, di durata fissa in ogni giorno, per poter computare in modo preciso gli scambi di prestazioni di mano d'opera fra artigiani e mercanti. Tuttavia le cose rimasero ancora complicate, perché il giorno fu sì diviso in 24 ore uguali tra di loro, ma la loro numerazione iniziava dall'istante in cui il sole tramontava.

In Italia le 24 ore si contavano a partire dal tramonto del sole, più precisamente, dall'Ave Maria della sera, che veniva annunciata dalle campane, circa mezz'ora dopo il tramonto, secondo regole fisse, contenute nel Breviario dei Preti (*Liturgia delle Ore*). Queste ore si chiamavano «italiche». [...]

L'uso delle ore «italiche» aveva una giustificazione: in quell'epoca infatti era molto importante sapere quante ore mancavano al tramonto del sole, indipendentemente dal giorno in cui si era. Al viandante e al contadino infatti importava solo sapere di quante ore di luce poteva disporre prima dell'arrivo della notte, per portare a termine un viaggio o un lavoro nei campi. Inoltre l'inizio del giorno avveniva in un momento, (il tramonto) da tutti identificabile, e che permetteva di regolare gli orologi allora in uso, (clessidre, orologi ad acqua, a candela, ecc.)

Verso la fine del '700 con lo sviluppo di una nuova organizzazione sociale e con la sempre crescente diffusione degli orologi meccanici, si evidenziò sempre più l'inadeguatezza del vecchio sistema di numerazione delle ore all'uso italico perché un tale orologio avrebbe dovuto essere regolato ogni giorno in modo diverso.

Nel resto d'Europa da molto tempo era stato adottato il sistema di numerazione delle ore (*alla francese*) con inizio a mezzanotte, sistema simile a quello tutt'ora in uso.<sup>1</sup>

**Ore Babilonesi:** (*I Babilonesi sono stati i primi a dividere il giorno in 24 ore di egual durata, stabilendone l'inizio al momento del sorgere del Sole.*) La numerazione oraria inizia al levar del sole per terminare al levar del sole del giorno successivo, secondo le antiche usanze medio-orientali. [...]

1 - **Gaetano Lomazzi**, *Le meridiane dei mulini Grassi di Varese*, in: *Tracce*, rivista di storia e cultura del territorio varesino, n°3, 1987, p.187

**Ore Italiche:** Ribaltando di 180° secondo l'asse verticale il quadrante Babilonico si ottiene il quadrante Italicco: è facile capire che anche tale quadrante suddivise il giorno in 24 parti iniziandone però la numerazione dal tramonto; le linee orarie percorrono il quadrante terminando con l'ora XXIV sulla linea dell'orizzonte, dal piede dello stilo verso destra. L'orologio Italicco vede gli inizi del suo utilizzo verso la metà del 1300 e fonda la sua fortuna sul fatto di indicare il numero di ore mancanti al tramonto del Sole: ai fini della vita pubblica interessava conoscere le ore di luce che rimanevano per terminare una giornata lavorativa in modo da non farsi cogliere dal buio fuori dal paese o per le strade, situazioni ai quei tempi non molto gradevoli.

**Ore francesi:** analoghe alle italiche (*ma iniziandone il conteggio a mezzanotte e non al tramonto*), vengono contate da 1 a 24 senza subire il troncamento ante e post meridiano. [...] l'orologio oltramontano non ebbe una grande fortuna fino a quando non ne venne imposto l'uso da Napoleone con l'obbligo di costruire secondo tale sistema tutti i nuovi quadranti e di convertire quelli esistenti.<sup>2</sup>

#### INIZIO DEL GIORNO DALL'ALBA (SECONDO LE CIVILTÀ ANTICHE)

Oltre la civiltà Babilonese, come visto sopra, anche la Egiziana e per ultimo la Romana, dividevano in 12 ore l'intervallo di tempo che intercorreva tra l'Alba e il Tramonto, e di altre 12 la notte ed essendo diverse le rispettive durate di giorno in giorno secondo il tempo dell'anno, da qui, il nome di "**Ore Temporarie**" o "**Ineguali**".

I Romani stabilirono che l'ora Zero si aveva al sorgere del Sole, la Terza a metà mattina, la Sesta quando il sole culminava (*Mezzogiorno*), la Nona a metà pomeriggio e la Duodecima, o Vespro, al Tramonto. Le ore notturne venivano invece divise in 4 "*vigiliae*" di tre ore ciascuna, corrispondente ai turni di guardia (*vigiliae*) nell'esercito.

Tale stile orario, facilmente comprensibile anche per lo strato più basso della popolazione, aveva il grande svantaggio di non essere uniforme in quanto la durata delle ore variava a seconda delle stagioni; in inverno infatti il sole sorge molto più tardi e tramonta molto prima che in estate.

Per convertirle nel sistema attuale bisogna tener conto che in estate l'ora 1° iniziava verso le 4:30 del mattino e la 12° terminava verso le 20:30 (*con la durata del giorno di 16 ore*); in inverno invece si andava fra le 7:30 del mattino e le 16:30 del pomeriggio (*per complessive 9 ore*). Le ore diurne estive avevano quindi una durata effettiva di circa (16x60/12) 80' e quelle invernali di circa (9x60/12) 45' attuali; il contrario per le ore notturne.

#### INIZIO DEL GIORNO DAL TRAMONTO

##### (SECONDO LA TRADIZIONE EBRAICA)

Dopo la caduta dell'impero romano venne introdotta una novità portata dagli ebrei che avevano costituito la prima comunità cristiana, il computo del giorno dal tramonto del sole al successivo, secondo l'uso dei popoli del Vicino Oriente. Anche in tutto il Medioevo restò immutato il calcolo delle ore secondo il metodo romano (*che le dilatava o le restringeva secondo le stagioni*).

(*Per quei tempi, un simile computo seguiva la logica di chi trovava nella luce diurna ogni forma di vita lavorativa quotidiana. Al tramonto del Sole, infatti, anche la campagna andava a dormire, e così in quell'istante il mondo agricolo aveva la sua naturale conclusione ed era fondamentale sapere quante ore mancassero al tramonto per non lasciarsi trovare impreparati ed ancora per strada alla chiusura delle porte delle città.*)

Lo scorrere del tempo era scandito da riti e preghiere che avevano la funzione di cristianizzare le *horae* romane. I monasteri e i conventi che in quei lunghi secoli sorsero e si moltiplicarono, utilizzarono per la preghiera e per la vita comunitaria alcuni momenti di

quelle antiche ore, chiamandole per definizione: "**Ore Canoniche**", cioè appartenenti al Canone delle Regole ecclesiastiche. (*Alcune delle ore canoniche coincidevano nella vita del monastero con momenti di preghiera comunitaria, secondo la Regola di S. Benedetto*): esse venivano raggruppate in «ufficio notturno» con vespro o completa (*a fine crepuscolo*), notturno (*ottava ora della notte*), mattutino (*3 ore prima dell'aurora*), lodi (*all'alba*): e «ufficio diurno» con ora prima (*al primo mattino*), terza (*metà mattina*), sesta (*angelus o mezzogiorno*) e nona (*metà pomeriggio*).

#### L'ORA ITALICA

La cronometria della durata variabile delle ore mutò tra il XIII e il XIV secolo con il diffondersi degli orologi pubblici che segnavano ore uniformi ed erano montati sulle torri comunali (*quasi a sottolineare la diversità dell'ora civile da quella monastica*).

Nasceva il computo del giorno in 24 ore di durata uniforme, che venivano numerate a partire da mezz'ora dopo il tramonto (*quando le campane suonavano l'Ave Maria*) e dette in Europa (*dove tale sistema si era diffusa anche in Boemia, Slesia e Polonia*) «ora all'italiana» od «ore italiche» perché la loro introduzione risale all'epoca dei comuni nel nostro Paese.

Per i nostri avi il giorno iniziava quindi a partire dal tramonto del sole e poi, a partire dal XIV secolo, con la preghiera dell'Angelus serale (*detta anche dell'Ave Maria*) annunciata dal suono delle campane alla fine del crepuscolo serale, circa mezz'ora dopo il tramonto.

Durante i diversi mesi dell'anno gli orologi regolati secondo l'ora italiana venivano regolati (per meglio dire, corretti) manualmente all'inizio e a metà mese, tenendo conto del cambio del momento del tramonto, per far corrispondere l'ora XXIV al preciso momento della preghiera. (*Vedi anche Tabella a p.10*)

Leggendo una qualsiasi cronaca del passato quindi, per capire esattamente la collocazione temporale di un avvenimento nell'arco giornaliero, non basta conoscerne l'ora, ma è indispensabile determinare sempre il mese ed il giorno per conoscerne esattamente l'ora prima, ovvero quella che s'inizia mezz'ora dopo il tramonto, e di conseguenza, tutte le altre.

Un riscontro dell'ora italiana lo troviamo citato nel cap. XVII della 1° Ediz. del 1827 de "I Promessi Sposi" quando Renzo, fuggito da Milano perché ricercato, si ferma in una osteria di Gorgonzola per rifocillarsi; intimorito dalle chiacchiere di alcuni avventori esce e si dirige verso l'Adda con l'intenzione d'attraversarla per rifugiarsi nel bergamasco, allora dominio veneziano.

Il momento della giornata viene reso così dal Manzoni (p.139): "Quantunque, al momento ch'egli usciva di Gorgonzola, battessero i tocchi dell'Avemaria, e le tenebre che venivano innanzi diminuissero sempre più que' pericoli ..." poi rivista nella 2° Ediz. del 1840 in "scocassero le ventiquattro (del tramonto), ...".

Poco più avanti nella narrazione, Renzo passa la notte in un capanno in attesa del mattino per attraversare l'Adda e mettersi in salvo; non riuscendo a dormire (p.150): "sospirava l'avvicinar del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrer dell'ore. Dico misurava, perché ogni mezz'ora, udiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio ... Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici colpi (dell'ora Italiana), ch'era l'ora designata da Renzo per levarsi (si rimise in cammino)".

Considerando che i fatti narrati si riferiscono a due giorni dalla sommossa popolare che si scatenò a Milano nei giorni 11 e 12 novembre 1628 (e per questo detta "*tunulto di S. Martino*" o anche "*rivolta del pane*"), il sole sarà tramontato alle 16:55 (*ora del fuso UTC+1*) ovvero alle ore 16:32 locali. Mezz'ora dopo, verso le ore 17 locali il campanile avrà battuto l'Ave Maria, a chiudere il giorno: e quegli "*undici tocchi*" contati da Renzo saranno stati all'incirca le moderne 4 mattutine.

2 - **Giovanni Paltrinieri**, Fine Settecento: ora italiana ora francese, in: Quaderni di gnomonica, n°5, 2002, pp.60-62

I quadranti degli orologi astronomici con “Ora italiana” portavano la circonferenza divisa in 24 ore, collocando l’ora XXIV sul lato destro, per chi guarda, nel punto ora occupato nei moderni orologi dalle ore III come rimane in quello astronomico del 1437 della torre Civica di Piazza dei Signori a **Padova** (il più antico rimasto in Italia), di Piazza delle Erbe a **Mantova** del 1473 (del matematico nantovano Bartolomeo Manfredi), di Piazza S. Marco a **Venezia** del 1499, di Piazza della Loggia a **Brescia** del 1546, o quello della Torre Civica di **Macerata** del 1571, ricostruito nel 2014 dal “magister” Alberto Gorla di Cividale di Rivarolo su originale cinquecentesco.

L’osservatore immaginava il quadrante rivolto a Sud, e la lancetta, una sola, simulava il corso apparente del Sole: il semiarco superiore corrispondeva alle 12 ore del giorno e quello inferiore alle 12 ore della notte. In quell’ottica, quando la lancetta si trovava in orizzontale sul lato destro, si aveva l’istante del tramonto del Sole e quindi della fine del giorno.



- **Padova**, Piazza dei Signori, orologio del 1437 (Torre Civica)

Altri quadranti avevano l’ora XXIV in basso come nell’**orologio astronomico più grande del mondo** inaugurato nel 1588 sulla facciata sud del Torrizzo del Duomo di **Cremona**, in cui il dischetto centrale rappresenta la Terra nella sua posizione di centralità ed esprime la concezione geocentrica dell’universo. Da questo disco fuoriesce l’asta delle ore che si potrebbe definire meridiano di misura che si sposta con la stessa velocità di rotazione della terra.

Riporta altre tre lancette: quella **del drago** che gira molto lentamente compiendo i 360 gradi nell’arco di 19 anni secondo il calendario lunisolare ebraico -ciclo di Metone di 6940 giorni con 235 cicli lunari- (vedi note XI-XII in ns. precedente articolo a p.9 del n° scorso), quella **del Sole** che segna i 365 giorni dell’anno di rivoluzione terrestre e quella che indica la rotazione terrestre sul disco più piccolo.

Un orologio insolito in senso sinistroso, dipinto da Paolo Uccello nel 1443 è all’interno della cattedrale di **Firenze**.

(Residuo del misurare secondo l’ora Italica è l’espressione che permane nella lingua parlata «portare il cappello sulle ventitrè» facendo riferimento alla inclinazione della XXIII ora, ovvero indica il cappello con la tesa abbassata per ripararsi dai raggi del sole in procinto di tramontare. Così nella liturgia ecclesiale la Messa del sa-

bato sera vale per la domenica, mentre quella della domenica perché fosse valida doveva essere officiata prima del tramonto.) [...]

Il computo con le «ore italiane» continuò nel nostro paese sino all’inizio dell’Ottocento, quando le invasioni napoleoniche e l’inserimento delle varie regioni nel sistema amministrativo francese introdussero l’uso delle ore «alla francese» (dette anche “*Oltramontane*”). In Francia, infatti, l’abitudine di contare le ore all’italiana si era alternata con l’antica “*hora gallicana*” che seguiva il metodo (più razionale) di far iniziare il giorno legale alla mezzanotte (con una simulazione del Sole nell’arco delle 24 ore); la quale “*hora gallicana*”, dopo il Rinascimento aveva prevalso in Francia e in tutti i paesi che ne subivano l’influenza.<sup>3</sup>



- **Cremona**, Piazza Duomo, orologio del 1588 (Torrizzo)

### **INIZIO DEL GIORNO DALLA MEZZANOTTE (SECONDO L’ORIUOLO FRANCESE)**

Travagliato fu il cammino per giungere all’applicazione dell’ora francese (con la relativa costruzione dei quadranti odierni e la modifica del meccanismo che ora doveva fare due giri nelle 24 ore).

Gli orologi meccanici battevano dal 1309 le ore italiane, per cui fu necessario condurre una lunga battaglia contro secolari usanze (e fu necessario quasi un secolo, perché non tutti in Italia erano disposti ad accettare la novità).

La Toscana si era posta all’avanguardia nell’applicare il moderno sistema orario [...] **Del 1749 è il primo tentativo (a Firenze)** del Granduca di Toscana Francesco II, con una apposita legge per far regolare gli orologi alla francese (al Mezzogiorno de’ 31 Dicembre 1749, per editto di S.M. Imperiale de’ 20 Novembre dello stesso anno) e trovando forte resistenze promulgò un editto che comminava pene severe ai trasgressori.

**Nel 1755 fu la volta di Parma** (per l’adozione dell’ “*oriuolo francese*”): il Duca Filippo di Borbone ne firmò l’ordinanza; interessante a tal proposito è quanto Giacomo Casanova scrive trovandosi a passare per la città: “Da tre mesi a Parma siamo nella confusione più totale, tanto che ormai nessuno sa più che ore sono. Hanno distrutto gli orologi? No di certo! Ma da quando Dio ha creato il mondo, il Sole né sempre tramontato alle ventitré e mezzo, e mezz’ora dopo si è suonato l’Angelus dell’Ave maria: tutti sapevano che quello era il momento di accendere le candele. Ora viviamo nella confusione più totale, tanto che il Sole tramonta ogni giorno

3- **Alfredo Cattabiani**, *Calendario, le feste, i miti, le leggende e i riti dell’anno*, 1988

ad un'ora diversa. [...] Penso che un governo non dovrebbe abrogare con una legge quelle abitudini che la tradizione e il tempo si sono ben radicate nel popolo, o se non altro, le correzioni andrebbero fatte molto gradualmente”

(Nel 1757 Domenico Troili stampò **in Modena**: *Dell'oriuolo oltramontano. Dedicato all'Altezza Serenissima di Maria Teresa Principessa Ereditaria di Modena ec. ec., allor ch'è lo stesso anno venne esso Orologio, collocato nel Ducale Palazzo di quella Città.*)

La repubblica Ligure decreta l'istituzione dell'ora francese **nel 1772** provocando però le acce rimostranze dei cittadini (*L'ora all'italiana viene ufficialmente usata a Genova sino al 31 dicembre 1771*).

**Nel 1778** l'orologio pubblico di **Ferrara** inizia a battere ore medie e non più ore vere, ma resta un caso isolato e ben presto abbandonato, mentre nel resto d'Europa ciò avviene già da tempo.

**A Milano, con estensione a Mantova e Bergamo, il cambio avvenne** per Ordinanza del Conte De Wilzeck **nel 1786**, in cui venne decretata la costruzione della Meridiana del Duomo per meglio regolare gli Orologi Meccanici.

(Nel 1787 si pubblicherà a Milano: *Registro Giornale dell'orologio alla francese, ed all'italiana, e nel 1789 a Venezia: Riforma de' nostri orologi, dimostrata ragionevole e comoda.*)

A Bologna il cambio con l'Ora Francese avvenne in occasione dell'arrivo delle truppe francesi nel 1796, sebbene da diversi decenni si fosse cominciato ad inserire il moderno computo orario.

**Il 13 agosto 1796** (26 Termidoro, anno 4°) per ordine del Generale Manneville **gli orologi di Bologna vengono tutti regolati alla francese.**

(Nel 1797 a Padova abbiamo: *Istruzione popolare sull'orologio oltramontano ossia francese.*)

**Brescia**, fino al Trattato di Campoformio del (17 ottobre) 1797 faceva parte della dominazione veneta, e **si adeguò alla nuova ora soltanto alla fine del secolo.**

(Nella seduta del 6 germinale Anno VI Rep. Ovvero **il 26 marzo 1798 viene decretato l'uso dell'Oriuolo Francese a Roma.**)

Dopo la sconfitta di Marengo, **nel 1802 anche in Piemonte viene adottata l'ora oltramontana**: le leggi francesi vengono però abrogate nel 1814 alla Restaurazione seguita alla caduta di Napoleone.

**L'utilizzo si generalizzò in Italia solamente dal 1857 con l'istituzione di quadranti a Tempo Medio Locale** ed il 12 dicembre 1866 le Amministrazioni Ferroviarie adottarono l'ora riferita al Tempo Medio di Roma (*Meridiano di Monte Mario*).

**Solo nel 1893 il Regno d'Italia adottò l'Ora Civile** (*Tempo Medio dell'Europa Centrale*) attualmente in uso, che vede il nostro paese compreso nel primo fuso orario ad est di Greenwich (*Meridiano dell'Etna*), dove vige il Tempo Medio dell'Europa Centrale.

(**A tutti gli Orologi venne rifatto il quadrante dividendolo in 12 ore e non più 24.** Internamente alle vecchie macchine venne inserito un rapporto per far girare l'asta dell'ora il doppio di prima; in pari tempo venne aggiunta la lancetta dei minuti.)<sup>4</sup>

Il Ms. descritto, ci indica chiaramente che, almeno già dal 1731, le comunità ebraiche mantovane, e quindi assai in anticipo sui tempi di tutti gli Stati italiani, avevano già adottato le ore francesi.

Scrivendo Jérôme de La Lande nella sua cronaca di viaggio in Italia (1765-1766): “Gli italiani contano le ventiquattro ore di fila da una sera all'altra; la ventiquattresima ora, che è spesso chiamata Ave-Maria, suona mezz'ora dopo il tramonto, vale a dire al calar della notte e quando iniziamo a essere in grado di leggere con difficoltà. Se la notte dura dieci ore e il giorno quattordici ore, si dice che il sole sorge alle ore dieci e che è mezzogiorno alle ore diciassette. [...] Gli stranieri trovano strano il non aver mezzogiorno sem-

pre alla stessa ora ma se ci si pensa senza pregiudizio si ammetterà che il metodo italiano è forse il più naturale perché prima che si fossero inventate le macchine per misurare il tempo non si poteva partire che da un punto il più facilmente visibile a tutti, e cioè, la fine del giorno e terminare quindi tutti i lavori nella maniera più naturale, con la mancanza della luce solare.

I francesi dicono che il loro modo è più conveniente, in quanto non sono obbligati a calcolare che ora è quando il sole è al meridiano mentre gli Italiani rispondono che noi siamo ogni giorno obbligati a fare un calcolo simile per sapere a che ora sorge e tramonta il sole, cosa che è molto più importante nella società, che sapere quando il sole è nel mezzogiorno.”<sup>5</sup>

Sembrava strano altresì al transalpino (francese) che il 1° gennaio il mezzogiorno a Venezia fosse dopo le diciannove poiché essendo calato il sole il 31 dicembre alle quattro del pomeriggio e di conseguenza il suono dell'Ave Maria alle quattro e trenta, a Venezia mezzanotte era alle sette e quarantacinque del mattino quando sorgeva il sole.

A Milano, con ingiunzione del Regio Imperial Supremo Consiglio di Governo del 12 maggio 1786, a firma di Cesare Beccaria, si ordinava agli astronomi di Brera di costruire una meridiana nel Duomo per «... esattamente regolare l'orario col punto del mezzogiorno fisico e con la maggior precisione». [...] La meridiana rappresentava per la città di Milano l'orologio ufficiale: il 23 ottobre 1786 un editto del Conte de Wilzeck, Presidente del Regio Imperial Consiglio di Governo e Commissario Plenipotenziario nella Lombardia Austriaca, (*abolendo il sistema di numerazione delle ore all'uso italico*) stabiliva (*il nuovo regolamento degli orologi pubblici all'uso europeo, e*) che «dal giorno primo di dicembre del corrente anno in avanti tutti gli orologi pubblici dovranno essere regolati nella maniera usata nelle altre provincie della Sua Maestà qui sopra indicata, col fissare i due costanti punti del mezzogiorno e della mezzanotte. Affinchè poi in ogni città possa ognuno accertarsi del preciso tempo del mezzogiorno, e così regolare negli orologi anche quello della mezzanotte, si è ordinata la costruzione esatta di una meridiana in tutte le città, già eseguita per Milano nella Chiesa Metropolitana ed in Mantova nel Palazzo detto della Ragione»; successive leggi precisavano le modalità di svolgimento delle attività economiche e sociali in funzione del nuovo orario introdotto. (Nel 1787 venne pubblicato a Milano un «Registro giornale dell'orologio alla francese ed all'italiana» contenente tabelle di conversione tra le ore vecchie e le ore nuove.)<sup>6</sup>

Le ore indicate nella Tabella del Ms. inedito sono le nuove ore francesi (*per quel tempo*) introdotte ufficialmente in periodi diversi secondo le varie città Italiane come ampiamente visto sopra.

Mentre per l'ora italiana, ricalcando il calendario ebraico, il giorno comincia al levar del sole e termina al tramonto, dividendo rispettivamente sia il periodo del giorno (*luce*) che di notte (*tenebre*) in 12 ore uguali ciascuno, ma variabili secondo il trascorrere delle stagioni, per l'orario francese il giorno inizia dalla mezzanotte dividendolo in 24 ore costanti.

Si ricorda che per quasi tutti gli scopi halachici, ogni giorno è diviso in dodici “ore” uguali (*come l'ora italiana*) che sono chiamate **Ore “Stagionali”** o “variabili” perché dipendono dal periodo di tempo che intercorre tra l'alba ed il tramonto, e variano durante l'anno. Cioè negli orari halachici non abbiamo definito un orario in base alle ore dell'orologio, ma in base alle ore di luce.

4 - **Giovanni Paltrinieri**, Fine Settecento: ora italiana ora francese, in: Quaderni di gnomonica, n°5, 2002, pp.62-63

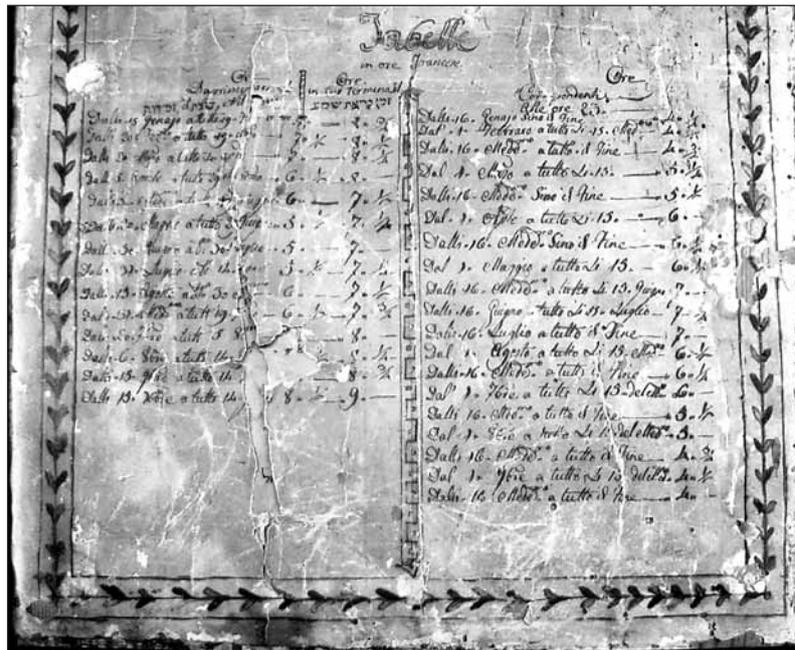
5 - **Jérôme de La Lande**, Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1765 et 1766, 8 voll. +Atlante, Venezia 1769, v.1, p.37

6 - **Salvatore Perrucci**, Le linee del tempo, 2013, pp.38-39 +60-63

	Ora	Albeggio	Aurora	Alba	Ora 3°	Mezzogiorno	Ora 9°	23° Italica	Tramonto	Ave Maria	Mezzanotte
Equinozio di Primavera	Astronomica	5:17	5:52	6:21	9:21	12:00	15:21	17:00	18:30	19:00	24:00
	Italica	10:17	10:52	11:21		17:00		23:00	23:30	24:00	5:00
<i>ora media diurna di 60'</i>	Canonica				3	6 = 12:21	9				
Solstizio d'Estate	Astronomica	3:04	3:54	4:31	8:25	12:00	12:19	19:39	20:09	20:39	24:00
	Italica	6:25	7:15	7:52		15:21		23:00	23:30	24:00	3:21
<i>ora media diurna di 78'</i>	Canonica				3	6 = 12:19	9				
Equinozio di Autunno	Astronomica	5:02	5:36	6:06	9:06	12:00	15:06	17:35	18:15	18:35	24:00
	Italica	10:27	11:01	11:31		17:25		23:00	23:30	24:00	5:25
<i>ora media diurna di 60'</i>	Canonica				3	6 = 12:21	9				
Solstizio d'Inverno	Astronomica	6:43	7:20	7:54	10:06	12:00	12:18	16:09	16:39	17:09	24:00
	Italica	13,34	14:11	14:45		18:51		23:00	23:30	24:00	6:51
<i>ora media diurna di 44'</i>	Canonica				3	6 = 12:18	9				

**Corrispondenza approssimativa fra i diversi sistemi orari a Rivarolo (Lat. 45° 4' 13.113" N - Long. 10° 25' 55.574" E)**

- Adattato da: Registro Giornale dell'orologio alla francese, ed all'italiana, Milano 1787 e da: François Rodolphe Corréard e l'introduzione dell'ora astronomica a Genova (Riccardo Balestrieri, in: Convegno di Storia dell'Astronomia della Società Astronomica Italiana, 1997, p.9).



- Museo di Arte Sacra "A Passo d'Uomo", Sabbioneta, Sala dell'intercultura religiosa, Vetrinetta "Reperti ebraici", Ms. incorniciato (Parte inferiore)

In rete troviamo alcuni calcolatori per gli **orari halachici tra cui l'orario dello Shabbat** (che possiamo calcolare secondo le coordinate di Latitudine N e Longitudine E della località):

Per 22 città italiane in: <http://www.e-brei.net/index.php?page=orari>

Per Israele e per la Diaspora in: <http://www.torah.it/lunario/orari>

Un buon convertitore perpetuo del calendario ebraico si può trovare in: [http://astro.bonavoglia.eu/cal\\_ebraico.phtml](http://astro.bonavoglia.eu/cal_ebraico.phtml)

Oltre a quanto sopra, normalmente i Lunari ebraici riportano (con orari variabili secondo le località):

- (AHS) **Ammùd / Alot Hashachar**: l'ora prima della quale non è considerato sorto il giorno

- (TT) **Tallèt-Tefillin**: 10' dopo il sorgere del giorno si può indossare il Tallèt e i Tefillin. È costume degli ebrei ortodossi indossare sotto i vestiti un piccolo Tallèt (scialle di preghiera con le frangie indossato a contatto del corpo che ricorda sia di porre un freno alla sessualità incontrollata - Numeri 15,39- così come ricostruire simbolicamente la «tenda della radunanza», a sua volta simbolo dell'utero materno, dove l'uomo accoglie e benedice i propri figli).

I Tefillin sono invece un set di due piccole scatoline in cuoio nero contenenti delle sottili fettucce di cuoio contenenti rotoli di pergamena incisi con versi della Torah che si avvolgono al braccio ed alla testa durante la rituale preghiera mattutina (**Deut. 11,18**).

- (TA) **Termine Amidah**: l'ora entro la quale è obbligatorio recitare la Amidah del mattino

- (MG) **Mincha Gedolah**: l'ora a partire dalla quale si può recitare la Tefilah di Mincha (Pomeriggio)

- (PHM) **Plag Hamincha**: è il punto mediano tra Mincha Ketannah ed il tramonto, cioè un'ora e un quarto (variabile con le stagioni), prima della comparsa delle tre piccole stelle, la fine del giorno).

- (US) **Uscita delle stelle - Tzeit Hakochavim**: (letteralmente «uscita delle stelle») è il momento del calar della notte ovvero l'ora quando diventano visibili tre piccole stelle (mentre tre stelle grandi si possono vedere anche prima di questo momento) e si considera l'inizio del nuovo giorno.

È questo il momento migliore per cominciare a leggere lo Shemà Israel della sera.

(Per capire meglio la «prammatica» di cui sopra che sancisce l'orario d'inizio e fine delle preghiere ebraiche, osserviamo che)

Non esiste messa nell'ebraismo mentre ci sono tre momenti di preghiera pubblica, cioè alla presenza di almeno dieci uomini ebrei (Minian) che abbiano compiuto 13 anni, ogni giorno: mattino (Shacharit), pomeriggio (Mincha) e sera (Arvit).

La parola «preghiera» non traduce però esattamente il termine ebraico «Tefilah» che costituisce un complesso di benedizioni a Dio, lodi, salmi, invocazioni e glorificazioni dette secondo un ordi-

# TABELLE

in ore Francese (1)

		Ore da principare il (Anim) <b>ZEMIROT</b> (2) il (Kiddush) <b>SHABAT</b> (3) et il <b>BIRKAT YOTZER</b> (4) (Hanètz Hachamah=Alba)	Ore in cui termina il <b>TEMPO PER RECITARE</b> lo <b>SHEMÀ</b> (6) (Sof Zman Kriyat Shemà) (Termine dello Shemà)			<b>Ore corrispondenti alle Ore 23 (Italiane) (8)</b>
		= HH (5)	= TS (7)			<i>Corrispondendo a 30' prima del Tramonto segnano l'entrata nello Shabat con l'accensione dei lumi (9)</i>
Dalli	a tutto			Dalli	a tutto	
15 Genajo	19 Febraio	8.-	8.¾	16 Genajo	31 Genajo	4.¼
20 Febraio	19 Marzo	7.½	8.½	1 Febbraro	15 Febbraro	4.½
20 Marzo	4 Aprile	7.-	8.¼	16 Febbraro	a tutto il Fine	4.¾
5 Aprile	29 Aprile	6.½	8.-	1 Marzo	15 Marzo	5.¼
30 Aprile	19 Maggio	6.-	7.½	16 Marzo	31 Marzo	5.½
20 Maggio	29 Giugno	5.½	7.½	1 Aprile	15 Aprile	6.-
30 Giugno	30 Luglio	5.-	7.-	16 Aprile	30 Aprile	6.¼
31 Luglio	14 Agosto	5.½	7.¼	1 Maggio	15 Maggio	6.½
15 Agosto	30 Agosto	6.-	7.½	16 Maggio	15 Giugno	7.-
31 Agosto	19 Settembre	6.½	7.¾	16 Giugno	15 Luglio	7.¼
20 Settembre	5 Ottobre	7.-	8.-	16 Luglio	31 Luglio	7.-
6 Ottobre	14 Novembre	7.½	8.¼	1 Agosto	15 Agosto	6.½
15 Novembre	14 Dicembre	(8.-)	8.¾	16 Agosto	31 Agosto	6.¼
15 Dicembre	14 Genajo	8.½	9.-	1 Settembre	15 Settembre	6.-
				16 Settembre	30 Settembre	5.½
				1 Ottobre	15 Ottobre	5.-
				16 Ottobre	31 Ottobre	4.¾
				1 Novembre	15 Novembre	4.½
				16 Novembre	15 Genajo	4.-

### Annotazioni:

Ricordiamo che per la datazione e l'emissione delle Tabelle, come pubblicato nel numero scorso, il Ms. in oggetto fa riferimento a: **“previa l'approvazione avutane sotto i giorni 5 e 6 ADAR-II del 5491 (anno ebraico), che ricorre al (Lunedì) 12 Marzo (1731)”**.

1. Computo delle ore **“alla francese”** (con inizio del giorno alle ore 24 italiane)
2. **Anim Zemiro:** inno liturgico formalmente noto come **“Il cantico di Gloria”** viene cantato in sinagoga alla fine delle preghiere mattutine nello Shabbat e nei servizi festivi. Tradotto con **“Canterò dolci canzoni”**, il più famoso degli Zemiro è **“Shalom Aleichem” (La pace sia con te)**, che tradizionalmente viene cantato mentre la famiglia si raduna attorno al tavolo il venerdì sera per accogliere gli **“angeli della pace”**.
3. **Kiddush Shabbat:** Il Kiddush (**santificazione**) è la celebrazione con cui si santifica il sabato che è tra le azioni obbligatorie (*mizvah*) e si recita nel Servizio del venerdì mattina e della sera su una coppa di vino prima della cena per entrare nello Shabbat, sottolineando la santità del giorno.
4. Il Ms. sembra qui riportare la parola (ויצטר) **Yotzer Ohr**, **“Creatore di luce”** nota come **BIRKAT YOTZER**, **“Benedizione della creazione”** che dà il nome alla prima benedizione recitata durante **“Shacharit” (nel Servizio mattutino)** prima dello Shemà (*ascolta*): **Benedetto sii Tu, o Signore, nostro D\_o, Re dell'Universo, che crei la luce e le tenebre, che innalzi la pace e crei tutte le cose.**  
Benedetto sii Tu, o Signore, che crei la luce. Secondo la Midrash (*libro d'interpretazione della Sacra Scrittura e commento rabbinico alla Bibbia*) Adamo ed Eva furono i primi a recitare questa benedizione quando erano nel giardino dell'Eden. L'Ebraismo riconosce che il sole è il fulcro della vita, emanatore della luce necessaria per la vita sulla Terra, e **Birkat Yotzer Or** è una benedizione del sole.
5. **(HH) Hanètz Hachamah - (Alba):** si riferisce a l'ora quando la sfera del sole compare sopra la linea dell'orizzonte. È tecnicamente l'ora migliore per recitare le **Tefillot Shacharit (le preghiere del mattino)**: lo **Shemà** poco prima di questo momento ed iniziare la **Amidah (Preghiera in piedi)** poco dopo.
6. **Shemà** (Ascolta, a volte detta **Shemà Israel**) abbiamo già visto che sono le prime due parole di una sezione della Torà (*Pentateuco*); è l'inizio della preghiera fondamentale dell'ebraismo che ne incorpora l'essenza monoteistica affermando fede e fiducia in un Unico Dio **“Ascolta, [o] Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno” (Deut. 6,4)**. È considerata la preghiera più sentita ed è al centro dei servizi di preghiera: recitarla due volte al giorno, nella preghiera mattutina (*Shacharit*) (*si può leggere dal momento in cui si indossano talled e tefillin*) e in quella serale (*Arvit / Ma'ariv*) un'ora prima del tramonto ed il momento migliore per cominciare a recitarla sarà ail **“Tzeit Hakochavim” (uscita delle tre piccole stelle)**. È una *Mitzvah* (comandamento religioso, precetto) ed è tradizionale per i genitori insegnarla ai propri figli di dirla come ultime parole prima di andare a dormire la notte.
7. **(TS) Termina Shemà / Sof Zman Kriyat Shemà (fine del tempo per dire lo Shemà):** è l'ora limite entro la quale recitare lo Shemà Israel del mattino, ovvero entro la fine della 3° ora halachica. Queste ore sono variabili secondo le stagioni e si riferiscono a un dodicesimo del tempo tra l'alba e il tramonto.
8. **Le 23 dell'ora solare Italiana** corrisponde ad un'ora prima dell'**uscita delle stelle (US)** (letteralmente **“Tzèt Hakochavim”**) ed è il momento migliore per iniziare a leggere lo Shemà Israel serale e la Tefilah di Arvit Mentre ½ ora prima dell'US coincide col **Tramonto (T)**: ora entro la quale recitare la **Tefilah di Mincha**.
9. **Ora di accensione di due candele all'entrata dello Shabbat (Venerdì sera).** Devono essere accese prima del tramonto ed accenderle dopo è una profanazione. Nella tradizione ad accenderle sono le donne secondo l'uso introdotto da Sara e da Rebecca che cominciò ad accenderle all'età di tre anni. Secondo l'antico uso italiano il tempo era di 30 minuti prima del tramonto, potendo iniziare la recita della **Tefilah di Arvit** rispettando la sacralità dello Shabat, quindi **un'ora prima del tramonto ed 1½ prima dell'uscita delle tre piccole stelle (fine del giorno: ore 24 solare Italiano).** **Nella benedizione all'atto dell'accensione delle candele si recita:** **Benedetto sii Tu, o Signore, nostro D\_o, Re dell'Universo, Tu che ci hai santificati con i Tuoi comandamenti e ci hai comandato di accendere le candele del Santo Shabbat.** I sefarditi e gli ebrei di rito italiano usano recitare la benedizione prima di accendere i lumi, mentre gli ashkenaziti usano pronunciarla dopo. Secondo i diversi usi locali, il momento esatto per l'accensione delle candele, è calcolato sulla base di un determinato numero di minuti prima del tramonto, e questo lasso di tempo varia tra i 18 minuti attuali ed i 30 secondo l'antico uso italiano (mentre in Israele conteggiano 22 minuti).

ne stabilito ed unificato [...] La funzione del sabato mattina è più lunga e solenne degli altri giorni.<sup>7</sup>

Esprimiamo nuovamente un ringraziamento particolare al Dr. Carlo Capone per averci supportato con la sua competenza dell'ebraico antico e dell'aramaico.

RENATO MAZZA

7 - **Nedelia Tedeschi**, 36 domande sull'ebraismo, 1996, p.30

RITROVATO UN COMMENTO DI DON ANGELO SCAGLIONI ALLE FOTOGRAFIE DI TALAMAZZINI

## RIFLESSIONI SU VECCHIE FOTO DI RIVAROLO MANTOVANO



Foto di Sandro Talamazzini

Bisogna essere stati lontani dalla propria terra almeno un poco per capire poi, al ritorno, il valore di quei tesori che costituiscono le vera ricchezza nascosta di quella apparente povertà di vecchie case, di piccole strade polverose, di alberi, di pioppi, di argini, di fossi...

È sempre così...sembrava tutto l'ambiente indifferente al tuo sguardo adolescente, anzi certe volte addirittura soffocante, tanto fa farti operare una scelta, la scelta della libertà, della evasione per un ambiente più consono alla tua nuova personalità; poi, d'improvviso, te lo rivedi davanti quell'ambiente rifiutato, con l'angolo di cortile della tua vecchia cascina, il prato vicino al fiume, la stradiciola dei due ponti...mentre vai in macchina per la città dei rumori, mentre, chiuso tra le quattro pareti di forati del tuo appartamento, cerchi con la mente stanca e annoiata un po' di aria pura e di sole che ti apra il cuore.

Ci si accorge allora che il discorso diventa interiore e che si è perso tutto abbandonando quei luoghi, in cui ciascuno di noi era sé stesso; ci si accorge allora che la città ha costruito un grigio cemento spirituale che impedisce di dialogare con gli altri, di vedere il volto degli uomini, di cogliere il sorriso dei bimbi, di partecipare al lamento del sofferente.

È il momento in cui l'"io", il nostro vero io, quello dell'eterno bambino che è dentro ciascuno di noi si mette in ascolto silenzioso delle piccole cose semplici e genuine che fanno veramente felici.

Avviene a poco a poco il ritorno spirituale e sentimentale di quei luoghi, preludio di un ritorno materiale, che apre la via alla riscoperta di quelle incommensurabili ricchezze alla contemplazione profonda di quelle realtà in cui si ritrova se stessi, ci si sente bambini e un poco filosofi.

Tutte queste riflessioni personali hanno fatto nascere la presente ricerca fotografica, che si inserisce, secondo



Foto di Sandro Talamazzini

gli intendimenti del fervido regista Talamazzini, in un discorso molto più ampio di riscoperta degli autentici valori della nostra bassa terra padana, solcata dal suo bel Po, divisa dagli innumerevoli fossi, dai lunghi filari di pioppi e piena di prati... prati sterminati. È chiaro che un discorso del genere ha dei fini e degli scopi ben precisi, sia di carattere turistico sia di carattere umano in relazione al discorso fatto sopra.

Al cittadino, alla famiglia borghese, che alla domenica pomeriggio insegue un brandello di quiete e di serenità in mezzo alla natura, si presenta un'infinità di luoghi, di situazioni o meglio di modi per poter cogliere e costruire nei nostri ambienti, senza tanto correre, un contesto ideale di pace e di serenità che serva da ricarica spirituale e aiuti, con la loro semplicità, a riprendere la routine del lavoro settimanale.

Non poteva essere che il nostro regista Sandro Talamazzini, cremonese di nascita e di cuore, col suo animo di poeta delle cose semplici e con il suo linguaggio cinematografico e fotografico così sensibile ai veri tesori della nostra terra padana (ricordiamo i suoi cortometraggi: "La mia terra", "I fiumi della nostra terra", "Stradivari '68", "I nipoti di Mark Twain", ecc.), a farci gustare le meraviglie dei nostri piccoli paesi di campagna.

Il Talamazzini ci insegna, con la sua macchina cinematografica e fotografica, che dobbiamo accostarci a quei luoghi con gli occhi del bambino, l'animo del poeta, il cuore dell'uomo maturo: allora si capisce che tutto il discorso è soprattutto umano, fatto per aiutare ciascuno di noi a rivalorizzare le cose semplici della natura, il dialogo genuino con la gente della nostra terra, il silenzio o meglio il linguaggio suggestivo dei boschi, dei prati, dei fiumi e degli animali.

La ricerca fotografica non si esaurisce nei paesaggi della natura, ma si sofferma spesso ai monumenti artistici, che alla mente richiamano i momenti gioiosi e dolorosi della piccola storia dei nostri paesi, che è parte integrante della grande storia.

La ricerca è essenziale e sobria, ma parla da se, e vuol essere un invito a riscoprire nella storia non solo le nostre vere origini, ma soprattutto le soluzioni e le motivazioni di fondo di tanti nostri problemi e di tante nostre ansie.

L'uomo non cambia, le situazioni umane sono sempre le stesse, la storia con i suoi parametri si ripete nei personaggi e negli avvenimenti. Bisogna volgersi indietro e si riscopre spesso la chiave che apre alla comprensione esatta e alla intuizione giusta per soluzioni meno affrettate, alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, alla migliore conoscenza del carattere della gente della nostra terra padana.

Appare evidente inoltre la funzionalità educativa e scolastica della ricerca fotografica, che si spera sia premessa per un accostamento diretto e immediato degli studenti alla realtà che ci circonda, così carica di valori storici, geografici, scientifici e soprattutto umani.

DON ANGELO SCAGLIONI  
(da "La Vita Cattolica" del 3 dicembre 1972)

## LA COSTRUZIONE DEL CANALE ACQUE ALTE GLI SCARRIOLANTI E LA COSTRUZIONE DELLA BONIFICA NAVAROLO

*Estratto da  
una serata in  
Fondazione  
tenuta da  
Gianni Barbieri*

Il progetto per la costruzione della Bonifica Cremonese e Mantovana, a cura del Consorzio Navarolo, nasce nel 1878, per decreto prefettizio, finalizzato a risolvere in modo definitivo il problema delle piene e delle inondazioni del nostro territorio. Si decreta nel primo articolo che: *“I fondi posti in parte nel territorio del Comune di Sabbioneta ed in parte nei Comuni di Rivarolo Fuori,*

*di Bozzolo e di Viadana, i quali godono del beneficio di tramandare le loro acque di scolo nel fiume Oglio per mezzo delle tre chiaviche emissarie Bogina, Quattro Bocche e Due Bocche, formano un solo comprensorio e sono riuniti in un solo Consorzio denominato di Navarolo”.*

Il progetto partì, ma per l'attribuzione delle competenze e delle spese fra Stato centrale, territorio Mantovano e Cremonese e Consorzio ci vollero decenni.

Nella mozione comunale del 1905 a Rivarolo, si dà una descrizione appassionata della situazione, si recepiscono le motivazioni e le finalità del Consorzio: *“... in vista degli interessi connessivi non solo Comunali ma Nazionali di produzione, igiene, viabilità terrestre ed acquatica...in presenza di uno stato di fatto rovinoso dietro continuate cause secolari tumultuarie e per violenze irresistibili accascianti sopra gli indifesi per naturale od artificiale gravitazione e per deficiente tutela...”* il Consiglio delibera che: *“...si debba considerare la nostra bonifica non come primitiva...ma riparatrice o rimedio di degradazione estrema per cause umane...tutte affatto riluttanti per origine, scopi e procedimenti.”*

Un libercolo compilato nel 1924, a Rivarolo sotto l'Amministrazione Scalari, anticipa l'imminente costruzione del Canale di Bonifica: *“Si sta ora costruendo un Canale di Bonifica destinato a raccogliere le acque Alte Cremonesi per essere immesse, mediante un colossale impianto elettrico nel fiume Oglio nei pressi di Gazzuolo.”*

L'opera occupò centinaia di carriolanti, per i quali essa rappresentò fondamentale occasione di lavoro e che, per essa, rappresentarono l'elemento essenziale, insostituibile per la sua realizzazione. Secondo quanto riportato a suo tempo dagli anziani, man mano l'opera di escava-



zione progrediva, man mano dal letto del nuovo canale spuntavano sorgive di acqua. In esse, dalle uova sepolte nel fango, nascevano i pesci ed il canale iniziò subito a popolarsi.

Fra gli “scariolanti”, come venivano chiamati questi lavoratori, c'era Learco Guerra, classe 1902, che veniva da San Niccolò di Mantova, e che all'epoca era sconosciuto. Narrano le leggende che nella pausa pranzo, Learco anziché andare all'osteria come gli altri, tornava a casa in bicicletta per poi tornare al pomeriggio. Lo stesso viaggio quattro volte al giorno, per mesi. Fu notato proprio per la sua potenza con la bicicletta e divenne un ciclista. Da qui iniziò la carriera di Learco Guerra, detto “la locomotiva umana”, che iniziò carriolante diventando ciclista in età matura. Nella sua carriera egli conquistò 5 Campionati italiani su strada, un Campionato del Mondo, Giro d'Italia e Milano-Sanremo. Nel 1931 rivestì la prima maglia rosa del Giro che fu istituita proprio in quell'anno.

I carriolanti che lavoravano nella zona di Rivarolo venivano per buona parte dal cremonese e precisamente da Scandolara Ravara. Da quanto riportato, molti di essi approfittavano della pausa del pasto (per la povera gente di allora è più appropriato parlare di pasto più che di pranzo) per andare nell'osteria rivarolese della “Rusina ad Mario” a bere un bicchiere di vino e fare una cantatina.

Nel 1929 l'opera prende forma, coi tombini di muratura che sotto passano i canali d'irrigazione. Nel 1931 i lavori terminarono e l'opera conclusa fu, nel suo insieme, veramente grandiosa. Il direttore dei lavori fu l'ingegner Italo Gasparetti, il cui busto troneggia sopra il portone centrale della grande chiavica di Gazzuolo. È riportato che, conclusa l'opera, temendo di aver sbagliato i calcoli, egli si suicidò.

Ben presto la Bonifica prese il posto della Delmona nel cuore dei rivarolesi. Essa divenne per molti giovani il luogo preferito delle vacanze estive. La “Bota” fu la nostra piscina e “al Punt ad'la Bunifica” il trampolino da cui i più esperti si tuffavano nel Canale.

Ora la Bonifica è parte integrante del paese e mèta incessante di passeggiate dei rivarolesi, ma molti si scordano che fu costruita a mano, col lavoro di centinaia e centinaia di braccia, ignoti lavoratori che hanno saputo costruire, giorno dopo giorno, un'opera bella e immortale.

R.F.



FU PARROCO A MARTIGNANA DI PO

## DON RINALDO FEROLDI, IL PICCOLO SANTO RIVAROLESE

*Ai funerali presenziarono sessanta sacerdoti e una folla enorme giunta in particolare dalle due comunità di Rivarolo Mantovano e Martignana di Po, paese di adozione al quale donò il suo sacerdozio*

Nato a Rivarolo Mantovano l'11 ottobre 1925 da Giovanni e Attilia Paganini, don Rinaldo Feroldi venne consacrato sacerdote l'11 giugno 1949. Destinato alla parrocchia di Martignana di Po in qualità di vicario coadiutore ebbe il compito di attendere alla formazione cristiana della gioventù maschile. Molte fotografie lo ritraggono tra gruppi di giovani in occasione di feste, gite, avvenimenti sportivi o importanti ricorrenze religiose, a ribadire l'ottimo rapporto che si venne a creare. Era buono e ben voluto da tutti. Da quei giovani, e non solo, nel corso degli anni a venire gli verrà riservato il

ricordo più dolce e affettuoso oltre ad un riconoscente ringraziamento per il lavoro svolto.

Don Rinaldo si ammalò verso fine maggio del 1954. Un male inesorabile che da lì ad un anno lo avrebbe portato via. Quel breve lasso di tempo lo passò lottando strenuamente a tal punto che, dopo le cure e il riposo, fece rientro in parrocchia a fine ottobre. Non si risparmiò, ma il suo fisico ne risentì.

Nel marzo del 1955 non riuscì a riprendersi da un malanno influenzale, era troppo debole, il male lo stava prosciugando. Amorevolmente assistito dai genitori, senza mai lamentarsi ricevette molte visite di amici e conoscenti; tra le tante anche quella dell'arciprete vicario foraneo di Bozzolo don Primo Mazzolari.

Morì a casa sua la mattina del 19 maggio 1955 gettando nello sconforto famigliari, amici, conoscenti. Forse per l'emozione del momento c'è chi lo acclamò "il piccolo santo". L'annuncio funebre affisso ai muri recitava tra le sue virtù: "amore per i giovani, zelo umile e cordiale, bontà illuminata. (...) Il ricordo delle sue virtù resterà a lungo tra i buoni cristiani di Martignana".

Ai funerali presenziarono sessanta sacerdoti e una folla enorme giunta in particolare dalle due comunità di Rivarolo Mantovano e Martignana di Po, paese di adozione al quale donò il suo sacerdozio. Dopo la messa l'elogio funebre tenuto dal rivarolese Roberto Beduschi, saveriano. Al camposanto l'ultimo saluto fu affidato alle parole del suo compagno di ordinazione don Franco Bellò, pubblicato quello stesso giorno sul quotidiano cattolico "L'Italia", del quale ne riportiamo un breve stralcio.

*"La notizia della sua morte non ci ha colti di sorpresa: lo sapevamo da tanto tempo ammalato inguaribilmente. Tuttavia lui come sempre sorrideva: gli si chiedeva della sua malattia: "Sto meglio" rispondeva. Io non posso pensare che la sua fosse ingenuità o non cono-*



*scenza del male. Conosceva benissimo per esperienza pastorale e familiare (il cugino don Cesare Donati era morto presso a poco dello stesso male) la malattia che lo tormentava. (...) Mi confidò che si sentiva a suo agio con San Francesco di Sales: semplice e sorridente e ottimista come era Don Rinaldo, non poteva trovare di meglio. Arrossiva con facilità, non criticava, amava la compagnia; era prudente ed innamorato della vita sacerdotale: "poter celebrare..." diceva. Noi per la sua diligenza nella disciplina, lo avevamo messo nel numero dei "santi". (...) Già dal primo anno di teologia recitava come su preghiera personale parti del breviario, e questo era frutto della sua educazione squisitamente spirituale. È sempre stato stimato dai Superiori: anche le suore l'avevano in grazia particolare per la sua educazione e finezza. (...) Voleva le cose fatte con diligenza ed esattezza: non amava i ragionamenti dettati solo dal cuore. (...) Così ci siamo andati preparando al sacerdozio... Così uniti e volendoci bene e pregando e confidandoci le cose nostre più intime e belle. La sera prima dell'ordinazione sacerdotale è venuto nella mia camera: mi ha detto: "ci scriveremo sempre, vero?" Certo! "Scusami sai, se delle volte..." (...) Quando ho saputo della sua morte, ho ricordato quel "scusami". Dio mio son certo che Tu li scegli i santi per umiliare noi, che ci sentiamo così lontani da loro. Poi sei anni di sacerdozio. Io non conosco questa gran pagina della sua vita. La più bella senza dubbio. La leggerò questa mattina nella presenza e nelle lagrime della gente che lui ha amato e per cui ha sofferto."*

Una delle campane della torre di Martignana porta inciso anche il suo nome. Le sue spoglie mortali riposano nel cimitero di Rivarolo Mantovano.

MIRKO CAVALLI

## ANIMUS, UNA MOSTRA AL FEMMINILE

*Dopo tre mesi di chiusura  
Palazzo del Bue riapre  
e prosegue con il suo  
programma di mostre ed  
eventi: sabato 27 giugno,  
alle ore 16:00 ha aperto la  
collettiva d'arte Animus.  
una mostra al femminile,  
a cura di Anna Bottoli.  
Hanno esposto Bianca  
Lupi, Maria Tezza,  
Sofia Bombonati e  
Wilma Schirolli*

L'Anima e l'Animus sono descritti nella scuola di psicologia analitica di Carl Gustav Jung come parte della sua teoria dell'inconscio collettivo. Jung descrive l'Animus come il lato maschile inconscio di una donna, e l'Anima come lato femminile inconscio di un uomo: Yin e Yang, amore e odio, bianco e nero, maschile e femminile, ragione ed emozione, luce ed ombra, cielo e terra, uomo e donna, conscio e inconscio. Animus e Anima, cosa sono e cosa rappresentano per Carl Gustav Jung? Il doppio, o meglio, la complementarietà per eccellenza, la dualità, in cui ogni cosa è parte di un'altra, la contiene e, nel contempo, le appartiene. L'Animus e l'Anima rappresentano il maschile e il femminile insito nella psiche di ogni essere umano. L'uomo e la donna contengono entrambi gli elementi:

ogni donna ha in sé un uomo e ogni uomo ha in sé una donna, ogni donna è anche Animus e ogni uomo è anche Anima. Paradossale o scontato? Forse solo naturale: esprimono l'ermafroditismo che, a sua volta, ci riporta al mito dell'androgino, come aspirazione inconscia alla completezza perfetta...

### **Bianca Lupi**

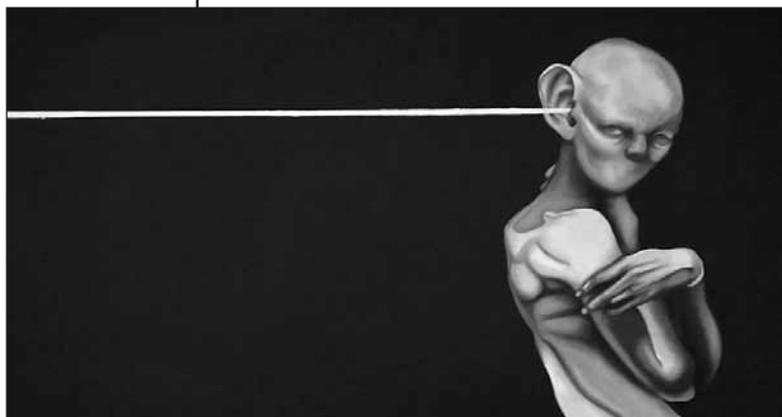
L'installazione di Bianca Lupi *Corpi tra Corpi* è l'emblema dell'unione di Anima e Animus. Un mosaico di corpi femminili, maschili, talvolta anche intersessuali, dai colori sgargianti posti in netta contrapposizione l'uno con l'altro. Con quest'opera l'artista ricerca la dualità dell'Uomo, formata da anima e corpo. Dualità che è Anima nel corpo di un uomo e Animus nel corpo di una donna. Lo sviluppo dell'androgino, come completezza dell'unione di uomo e donna, parte da una ricerca compositiva basata sullo studio



di un segno libero da qualsiasi richiamo alla figurazione. Questo tratto inizialmente lineare e spezzato è stato traslato e associato alla figura del corpo maschile, più squadrato, che si è evoluto successivamente in figure femminili dal nuovo segno più morbido e aggraziato. La resa finale della composizione ci ricorda la tecnica musiva, tessera dopo tessera, seguendo l'andamento e mantenendo l'interstizio, otteniamo una visione d'insieme. L'opera di Bianca presenta un affollamento caotico di corpi colorati e disegnati in posizioni contorte, questi corpi vivono e comunicano tra loro non solo nella totalità ma anche nel singolo spazio del foglio, nella loro identità.

### **Maria Tezza**

L'aspetto formale delle opere di Maria Tezza non è di immediata comprensione. Dopo l'affrancamento dalla figurazione si cimenta nell'astrazione per tradurre in suggestioni visive primordiali un'indagine sull'incontro dialettico tra l'ordine delle cose sempre dato e il loro intrinseco caos generatore. Maria realizza monotipi, una tecnica ibrida che unisce la pittura alla stampa calcografica tirata in un unico esemplare irripetibile; la lastra non viene incisa, su di essa è eseguito direttamente il disegno che viene subito stampato. Di fronte all'evidente differenza tra la stampa e la sua matrice sceglie di indagare su quanto nel monotipo entri in gioco una componente



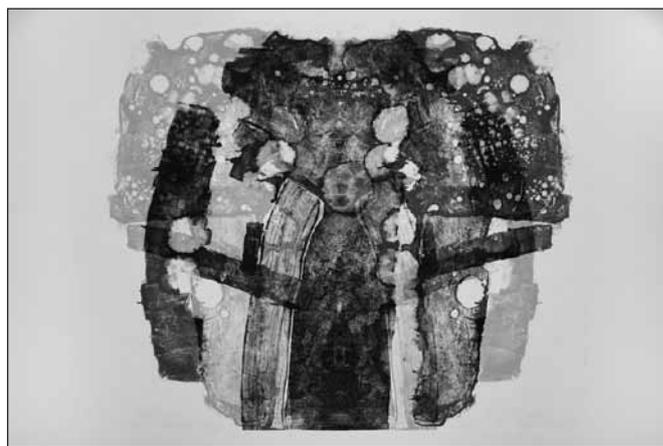
casuale indipendente. Ciò che accade sotto al torchio è metafora di rigenerazione: il risultato finale si discosta da ciò che inizialmente l'artista aveva pianificato. La matrice quindi incarna la parte razionale, umana, la stampa invece dà corpo all'azione imponderabile del caso. Ciò che la mente premedita è spesso difforme a quello che si manifesta nella realtà, per questo con un secondo passaggio in post-produzione Maria sovrappone le matrici iniziali alle relative stampe finali. Fonde i due momenti per fermarne uno preciso, intermedio, altrimenti inafferrabile: quello in cui l'azione ordinante della mente si incontra con il frutto dell'intervento del caso.

### Sofia Bombonati

Sofia Bombonati studia la deformazione anatomica utilizzando la tecnica ad olio. Nei suoi lavori il colore viene eliminato poiché da lei considerato prettamente decorativo. Ogni personaggio rappresentato è l'interpretazione di uno stato d'animo dormiente che deve ancora manifestarsi. Vediamo rispecchiarsi nelle opere di Sofia l'Animus, il suo lato maschile inconscio che si mostra solo nell'atto di dipingere. Le sue rappresentazioni definiscono un luogo di passaggio, senza tempo e senza fine, per ciò che non ha un'identità propria ma solo una presenza fisica priva di qualsiasi riferimento al reale. Lo stadio di ibernazione di questi corpi blocca il naturale processo di putrefazione come anche lo scorrere di sangue inteso come liquido vitale, lasciandoli sospesi in questo limbo spazio-temporale. Un arresto netto del tempo e di ciò che li circonda, evoca così un'atmosfera sospesa che lascia lo spettatore spaesato nella misura in cui quest'ultimo vive, in contrapposizione con i soggetti dipinti, il naturale ciclo della vita.

### Wilma Schirolli

Wilma Schirolli era conosciuta come la sarta di Rivarolo Mantovano, ma non possiamo ricordarla solamente per il suo mestiere, infatti nel tempo libero coltivava la passione per la pittura.



Ne sono prova i dipinti qui esposti, dalle riproduzioni da lei reinterpretate in modo unico e personale dei quadri di Van Gogh, a nature morte con vasi di fiori che testimoniano un suo gusto più classico. La sua creatività non si fermava al tempo libero, si dilettava con il suo lavoro nel comporre abiti seguendo la moda del tempo, adattandoli al suo stile. I disegni appesi documentano il suo studio su linee nuove che valorizzano le forme della donna. Dagli anni sessanta l'abito per la donna diventa il simbolo tangibile della crescente emancipazione femminile che si stava sviluppando nella società. In queste opere è evidente il piacere di portare avanti una passione, di creare arte al di fuori degli ordini costituiti. In contemporanea alla collettiva d'arte Animus, Palazzo del BUE ha esposto le stampe calcografiche realizzate dagli alunni della scuola media Cesare Tosi durante il laboratorio didattico Sovrapposizione svolto in occasione della mostra Il segno dei ricordi, incisori mantovani del '900.

ANNA BOTTOLI  
la curatrice

GENTE  
DI  
CIVIDALE

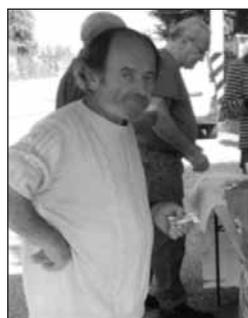
## UNA IMPROVVISA E DOLOROSA SCOMPARSA

## FRANCESCO SCAGLIONI E LA PASSIONE DELLA FOTOGRAFIA

Era soprannominato "Click", perché scattare fotografie era la passione di tutta la vita. Un attimo in posa e click, l'immagine era immortalata per sempre. Francesco Scaglioni di Cividale, 69 anni, è scomparso improvvisamente alla fine di agosto durante una gita in montagna a Tione, nel Trentino.

Era una gita organizzata dal gruppo della filodrammatica cividalese "La cumpagnia dal fil ad fèr". Si è accasciato ed è deceduto rapidamente sotto lo sguardo incredulo dei suoi amici. Francesco era una persona benvoluta da tutti, sempre disponibile, impegnato nel sociale e sempre pronto a prestare il suo tempo per l'oratorio, per la sezione locale dell'AVIS, e per la compagnia dialettale.

Era molto conosciuto anche a Rivarolo per aver lavorato per anni alla Casa di Riposo. Drammatica la scena a cui hanno assistito i suoi compagni, vedendolo accasciarsi a terra improvvisamente mentre si accingeva a scaricare dal furgone gli attrezzi per la grigliata campestre.



È stato come se il destino, beffardamente, lo abbia colto e in un attimo immortalato con il suo scatto mortale. Una persona buona che sarà difficile dimenticare.

R.F.

## LA GENEROSITÀ DI ILLIRIA BONARDI

*Persona semplice  
e positiva,  
originaria di Brescia,  
era arrivata a Rivarolo  
Mantovano a seguito  
del matrimonio  
col rivarolese  
Alessandro Lana*



Se ne è andata dopo una irreversibile malattia la volontaria sessantaseienne Illiria Bonardi. La ricordano in tanti all'oratorio o i tanti ragazzi con cui ha percorso i sentieri delle Dolomiti, la ricordano a Borgo San Rocco, alla Pro Loco, all'Anteas. Persona semplice e positiva, originaria di Brescia, era arrivata a Rivarolo Mantovano a seguito del matrimonio col rivarolese Alessandro Lana. Non disdegnava mettersi in costume per le sfilate storiche del paese. Ha accompagnato tanti ragazzi nei soggiorni estivi in montagna, a Fucine. Rimane all'oratorio, in cui era impegnata, la gigantografia mentre col figlio Alberto scalavano la difficile ma spettacolare ferrata Tridentina delle Dolomiti. Il parroco del tempo, don Luigi Carrai, e i ragazzi più spavaldi di quel soggiorno (non tutti potevano partecipare alle gite un po' pericolose), l'accompagnavano nelle scalate.

Era pure una bravissima cuoca. Componente di Borgo San Rocco nel Palio di San Bartolomeo, preparava ogni anno le lasagne da consumarsi in strada alla fine della Caccia al Tesoro. Preparava stracotto e polenta per la vittoria del Palio. Stracotto che cucinava anche per la Pro Loco soprattutto nella festa del Lizzagone Rivarolese in una delle

tante taverne apposite. Lei stessa ha espresso la volontà di ricordarla non con fiori ma eventuali offerte all'Anteas, l'associazione di volontari che trasportano ogni giorno gli anziani nei luoghi di cura. Ha lasciato i figli Andrea e Alberto, le sorelle Edda e Mara. L'ultimo saluto in chiesa a Rivarolo è stato il riassunto di tante sue esperienze. Don Ernesto Marcì si è soffermato sul suo sorriso nella malattia. La presenza silenziosa di don Luigi Carrai è stato come significare che i ricordi restano per sempre scolpiti nel cuore di tanti giovani di allora che hanno avuto il modo di conoscerla. Don Angelo Maffioletti, parroco di San Matteo delle Chiaviche dove abita Andrea (che a Rivarolo ha lasciato tanto impegno nella Polisportiva), ha fatto notare come Illiria sia stata presente anche nella sua parrocchia.

Da non dimenticare la presenza di Don Zuppi di Dosolo e delle suore di quella zona a ricordare l'impegno di Andrea nella Caritas. C'era anche lo standard di Borgo San Rocco a significare l'abbraccio di tanti amici. E poi il messaggio del presidente della Pro Loco Fabio Antonietti: "La sua casa, sempre aperta ed accogliente, resterà nei ricordi e nei cuori delle tante persone, come me, che hanno avuto la fortuna di conoscerla e frequentarla. Il tuo sorriso e la disponibilità di tutta la famiglia Lana verso la nostra Comunità sono stati un esempio e un dono. Grazie di cuore."

Rimane da aggiungere la citazione da Don Bosco espressa da Don Maffioletti ad Illiria cresciuta tra i salesiani di Brescia: "Camminate coi piedi per terra e col cuore abitate in cielo".

ATTILIO PEDRETTI

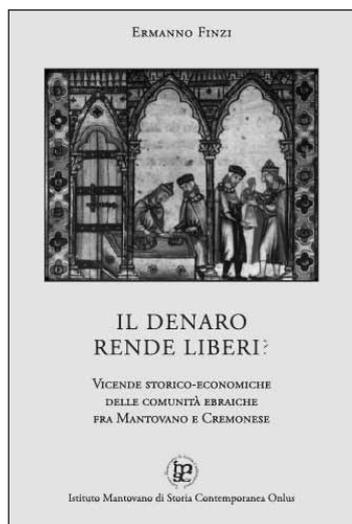
**KLASSE A**  
ACCONCIATURE & ESTETICA  
di LEONI MARZIA

Via Cesare Rossi 46  
Rivarolo Mantovano  
Tel. 0376 99180

LA NUOVA PUBBLICAZIONE DEL RIVAROLESE ERMANNO FINZI

I BANCHI EBRAICI NEL TERRITORIO GONZAGHESCO  
E A CREMONA

*Con questo lavoro, che analizza borghi che hanno visto una presenza ebraica marginale e che non ha lasciato traccia di sé come monumenti e cimiteri, si può dire che Finzi ha completato l'intero territorio del Principato di Bozzolo e aree limitrofe, iscrivendosi nel campo assai ristretto degli esperti storici dell'ebraismo locale*



All'inizio fu il denaro. Le vicende delle piccole comunità ebraiche del nostro territorio prendono sempre avvio con l'apertura di un banco di prestito ad interesse, una pratica tollerata dalle autorità e incentivata dai signori locali, in questo caso i Gonzaga nel mantovano e i Visconti nel cremonese. Non essendo autorizzati a possedere beni immobili, il commercio di denaro fu per gli ebrei il cardine dell'economia e della loro seppur parziale integrazione nel tessuto sociale cristiano. Ricordiamo che la Chiesa proibiva ai cristiani il prestito del denaro, e gli ebrei potevano essere scacciati in qualsiasi momento, come poi avvenne nel cremonese.

Il libro di Ermanno Finzi: *"Il denaro rende liberi? – Vicende storico-economiche delle comunità ebraiche fra Mantovano e Cremonese"*, prende in esame 18 borghi gonzagheschi e la città di Cremona, e ricostruisce con accurate ricerche di archivio l'apertura dei primi banchi feneratizi ebraici. L'aggettivo "feneratizio" deriva dal latino "fenus", che significa "usura, interesse"; il termine allora non possedeva il significato dispregiativo di oggi come può esserlo quello di "usuraio", ma significava solo "prestito ad interesse".

Dal libro apprendiamo che l'apertura del banco in quasi tutti i paesi menzionati risale al XV secolo, per poi consolidarsi o sparire, a seconda dei casi, nel XVI secolo. Dall'attuale ricerca sono naturalmente escluse le altre comunità mantovane a cui Finzi

ha già dedicato singole monografie (Rivarolo Mantovano, Sabbioneta, Viadana, Pomponesco, Bozzolo, Gazzuolo, Marcaria, San Martino dall'Argine).

Con questo lavoro, che analizza borghi che hanno visto una presenza ebraica marginale e che non ha lasciato traccia di sé come monumenti e cimiteri (ad eccezione di Ostiano), si può dire che Finzi ha completato l'intero territorio del Principato di Bozzolo e aree limitrofe, iscrivendosi nel campo assai ristretto degli esperti storici dell'ebraismo locale.

Con sorpresa leggiamo di paesi in cui mai avremmo sospettato una presenza ebraica, come i minuscoli Castellaro Lagusello e Mariana, o borghi come Redondesco, Canneto sull'Oglio, Ceresara, Dosolo,

Rodigo e Piadena. Si sapeva che centri come Casalmaggiore e Castel Goffredo, Volta Mantovana e Isola Dovarese avevano visto in passato l'insediamento di piccole comunità giudaiche, ma il ricordo era ormai svanito nel tempo. Finzi è riuscito a far riemergere dall'oblio queste vicende e riportarle alla luce. Di Ostiano, paese cremonese ma di dominazione gonzaghesca, erano note la presenza, mantenutasi fino all'inizio del Novecento a partire dal 1530, quando il primo banco fu aperto dai Levi da Mortara, di varie famiglie delle quali Finzi fornisce (come nelle altre monografie) le genealogie.

La presenza capillare dei banchi feneratizi ebraici in tutto il nostro territorio è senza dubbio un fatto storico poco indagato, e il libro dello studioso rivarolese si può dire che rappresenti in assoluto la prima ricerca in questo ambito, a parte l'opera del Castelli *"I banchi feneratizi ebraici nel mantovano (1386-1808)"* edita nel 1959 e che quindi necessitava di un aggiornamento alla luce dei nuovi dati raccolti da Finzi.

La città di Cremona rappresenta il caso interessante di un nucleo di ebrei padani di origine aschenazita (tedesca), che interessa altri paesi cremonesi non trattati in questo volume. La comunità si formò all'inizio del Quattrocento, crescendo e sviluppandosi fino all'espulsione di fine del Cinquecento. Ma seppur durata solo due secoli, essa si distinse anche culturalmente in molti settori, tra cui l'editoria. Le principali famiglie ebraiche di Cremona furono i Gentili, i Carmini, gli Ottolenghi, i Civaldi, i Levi, i Lodi, i Sacerdoti, i Soavi Frizzi. Nel 1567 nel Ducato di Milano si contavano 889 ebrei: 456 a Cremona, 130 a Lodi, 123 a Pavia, 103 ad Alessandria, 71 a Casalmaggiore e 6 a Caravaggio. Essi procuravano al Ducato un cospicuo annuo di 3750 scudi dalle attività commerciali e 2000 scudi dai traffici alimentari. Ma nel 1590 essi furono costretti all'esilio dalle autorità spagnole: la partenza effettiva avvenne solo sette anni dopo, tempo occorso alle autorità per saldare i debiti che lo Stato aveva nei loro confronti. Gli esuli si stabilirono nelle vicine località, e da quel momento il Ducato di Milano, e Cremona in particolare, andò incontro a un'irreversibile decadenza economica da cui si riprese solo all'inizio dell'Ottocento.

Il rapporto tra gli ebrei e il denaro è dunque il leitmotiv del libro di Finzi, ma è doveroso sottolineare che dopo la chiusura dei banchi di prestito, a poco a poco le comunità ebraiche iniziarono a inserirsi socialmente ed economicamente nel tessuto produttivo delle città e dei paesi, fino all'integrazione raggiunta con l'istituzione del Regno d'Italia nel 1861.

R.F.

## FRANCESCO NAZZARI, L'INGEGNERE GENTILE

*La bravura e l'esperienza  
di Franco Nazzari era  
additata come esemplare.*

*Nel luglio scorso purtroppo*

*Franco Nazzari è venuto  
a mancare, lasciando noi  
amici e rivarolesi in una  
grande angoscia.*

*Lo vogliamo ricordare con  
queste parole*



Sull' "Eco di Bergamo" del 1° agosto 2019, un servizio giornalistico titolava: "La rivincita dei manager over 50 - Per le aziende l'esperienza conta". Si trattava di un'intervista a tre manager d'azienda più che cinquantenni residenti nella provincia di Bergamo, chi originario e chi di adozione, come lo era il rivarolese Francesco (per noi tutti Franco) Nazzari. Oltre a Franco Nazzari venivano intervistati Claudio Locatelli, 55 anni, e Matteo Maria Boschetti, 56 anni. Di Franco l'articolo in questione così si esprimeva: "Il bergamasco d'adozione, Francesco Nazzari, 60 anni, ingegnere meccanico, che dopo aver lavorato per quasi 30 anni in Italcementi, con la cessione alla tedesca Heidelberg, invece che trasferirsi in Germania come gli veniva proposto, si è aggiornato acquisendo il certificato di "Temporary Manager Rina" e oggi è consulente di SeiSoncino, azienda di Brembate Sopra attiva nella produzione di energia elettrica."

"È una dimensione diversa, essendo una realtà della piccola e media impresa - afferma Nazzari -, perché cerchi di dare soluzioni a problemi concreti con la flessibilità e la velocità che hanno in più le Pmi rispetto alle grandi industrie."

Un cambiamento che va affrontato con i giusti strumenti: "Il consiglio è di fare formazione per aver chiare le possibili difficoltà e acquisire gli strumenti necessari ad affrontarle - prosegue Nazzari -, consapevoli che cambiare lavoro è ormai

il normale approccio ad un'economia sempre in movimento." L'articolo puntualizzava l'importanza dell'esperienza dei manager d'azienda che avevano superato i cinquant'anni, e come molte aziende nel bergamasco si avvalevano ancora di loro per riposizionarsi sul mercato.

La bravura e l'esperienza di Franco Nazzari era additata come esemplare. Nel luglio scorso purtroppo Franco Naz-

zari è venuto a mancare, lasciando noi amici e rivarolesi in una grande angoscia. Lo vogliamo ricordare con queste parole.

### In ricordo di Franco Nazzari

Franco ricordi quando andavamo all'ITIS a Casalmaggiore? Con Massimo, Giorgio, Adelmo, Dino andavamo a mangiare al Parmigianino 500 lire una pastasciutta col pane e poi andavamo al Lido Po ad accendere fuochi e noi talvolta a marinare la scuola ma tu invece mai e studiavi sempre ed eri uno scolaro modello come poi sei stato un uomo retto e giusto per tutta la vita a differenza di noi un po' troppo confusionari e prima ancora da piccoli le interminabili sfide a pallone del 1959 contro il 1958 e tu in mezzo al campo giocavi a testa alta come Rivera ed eri il migliore di tutti ed eravamo tutti lì noi il giorno in cui sei volato via e tutti ti abbiamo accompagnato in cielo noi del 1958 e i tuoi amici del 1959 tutti che si sfideranno ancora tra qualche tempo in un lontano luogo dove il pallone sarà leggero come una nuvola e le porte saranno piene di stelle e dribbleremo scivolando su ciuffi di pioggia e quando tornerai al paese avevi sempre l'Inter in testa ed eri un grande intenditore di calcio e parlavi dei tuoi bambini che giocavano nell'Atalanta e poi al bar ogni domenica intento a leggere il Corriere e bere l'aperitivo con gli amici e sebbene avevi abitato lontano e visto mondi diversi ogni volta che tornavi a Rivarolo si apriva il tuo cuore e i ricordi diventavano spessi come le pietre della piazza e hai conservato le tue amicizie e sei sempre stato saggio e buono e gentile una persona da ammirare e forse da invidiare ed ora siamo tutti orfani di te anche se ci vedevamo poco ma parlavamo in dialetto come un tempo e non hai fatto mai pesare la tua qualifica di ingegnere a noi che non eravamo nulla ed eri parco nel bere e nel mangiare ma il bar della piazza lo frequentavi sempre e quando ci hanno detto della tua malattia nessuno ci poteva credere e tantomeno noi che ti vedevamo ogni domenica in piazza ed ora ci mancherai anche se non sparirai mai dal nostro ricordo e sarai per sempre per noi un esempio e la prova che Dio ama così tanto le sue creature migliori che non vuole attendere troppo per riportarle con sé e stringerle in alto tra le sue azzurre braccia.

**Bresciani**  
AZIENDA VITIVINICOLA  
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA  
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco "Ancestrale" fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco

Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634

## ANTICHE CATASTROFI E ALLUVIONI NEL TERRITORIO

*Su un vecchio documento  
in mio possesso, una  
notizia riferisce che nella  
nostra zona avvenne  
una calamità che mise in  
ginocchio la popolazione  
dei paesi del basso  
mantovano, compreso  
Cividale. All'epoca l'Italia  
era sotto il dominio Austro  
Ungarico e regnava Maria  
Teresa d'Austria*

Mantova 4 febbraio  
*È stato pubblicato il seguente avviso.*

Informata S.M. (Sua Maestà) dei gravi disastri, e pericoli, a' quali sgraziatamente si trovarono esposti nel mese di Novembre dell'anno 1772, i poveri Abitanti di una parte del Mantovano basso, e particolarmente di Commessaggio, Bozolese e dintorni, e molto più gli altri tra Belforte, e Gazzuolo, a motivo delle continove e dirotte piogge in quel tempo cadute, le quali, unitamente alle rotte del fiume Oglio, inondando le Abitazioni, e le campagne dei suddetti Territori, con corale deperimento dei Seminati, obbligarono quegli'infelici a rifugiarsi con le di loro Famiglie, ed animali sopra gli alberi, e sopra le parti degli argini più elevati.

Ed intesa pure la S.M. delle opportune provvidenze date da questo Regio Ducal Magistrato Camerale sulla prima notizia degli enunciati infortuni per appurare un conveniente aiuto a quegli'infelici onde salvarli dai pericoli, e insieme prestar loro la necessaria sufficienza, mediante anche lo sborso di egregia somma di denaro sovvenuta dal Regio Erario, la quale si dovrebbe ora rimborsare parte dalle Comunità, e parte dalla Cassa delle Digagne rispettive.

Quindi, secondando S.M., i movimenti della sua connaturale clemenza si è degnata con Real Dispaccio, dato in Vienna il 28 Ottobre 1773, di comandare, che sia per intero condonato ai poveri Abitanti nei surriferiti Territori il di loro debito verso la Regia Camera, e che non siano né pure molestati dalle Comunità per le somministrazioni avute in pane, e farine, al cui fine sieno tolti, e depennati dai libri.

Col tenore però del presente Avviso si deducono a pubblica notizia dei suddetti Abitanti le Real determinazioni della M.S., affinché i rispettivi Debitori, liberati in esecuzione del prelodato Real Dispaccio da ogni con tangibile ulteriore molestia, riconoscano con gli altri Sudditi la felicità di vivere sotto l'Impero di così benefica Sovrana, e Madre.

Mantova 22 Gennaio 1774

Giuseppe Volta Cancelliere.

*Nel giorno del 29 ottobre 1793 uno spaventoso uragano devastò il territorio casalasco. Lo riferisce lo storico abate Giovanni Romani al Padre Angelo Maria Curti, carmelitano in Parma.*

Memorabile per Casalmaggiore dovrà essere per

sempre la fatale giornata del 29 ottobre, detto anno, che fu contrassegnata da una delle più stravaganti meteore, che siano mai in una stagione così avanzata per lo avanti osservata. (...) Alle ore tre e mezzo pomeridiane, preceduto da una direttissima pioggia, ed a un continuo mormorar di tuoni, sviluppassi un vento turbinoso alle sponde inferiori del nostro fiume Po in vicinanza di Fossacaprara, ove abbattuti più alberi con una direzione da mezzogiorno a settentrione per la via del Comunazzo si rivolse contro la villa di Staffolo. Quivi accompagnato dalla più impetuosa tempesta, e dai più orridi ignei globi, sfogò per prime sue furie contro la cassina del prefato reverendo don Francesco, il cui tetto fu totalmente rovesciato, e più muri di essa abbattuti o spalancati. Uno dei tre portici in detta cascina esistenti, volgarmente chiamate barchesse, che trovatosi vuoto dalle solite invernaglie, fu talmente investito dal basso all'alto dal furioso turbine, le catinelle e gli stessi cantieri lungi li trasportò, e li disperse nella vicina campagna. Un carro che da un lato dell'area fu trasportato all'opposto lato sotto ad un portico, e le scale di esso ne furono staccate a forza, e sollevate all'alto e trascinate in un fienile. Un grosso ammasso di spoglie di melgone, volgarmente dette cartocci, nella quantità di quattro e più carri furono dall'impeto del turbine sollevate in aria, e dissipate in modo, che non si è per anco potuto rinvenire le tracce. (...) Atterrà due lunghi pezzi del recinto, abbatté due grossi piloni e dil portone da essi sostenuto e lungi trasportando le ante e lo sportello. Staccò un intero angolo, comunemente chiamato cantone della casa, rovesciò muri e tetti. (...) La grandine ivi caduta fu così grossa che oltrepassò di mole quelle memorabili del 1781 e del 1793; giacché furono rinvenuti in questa più pezzi sia cubici che sferici con punte acuminate del volume di una grossa mela granata, o di un quarto di mattone. (...) Rimettendosi finalmente nella primiera direzione venne a scaricare le ultime sue furie su Villanova e Rivarolo le cui cascine furono pure flagellate, compresa la così detta Colombara. Tutti gli alberi che nel sud divisato viaggio incontrò questo turbine desolatore rimasero parte schiantati fino alle radici, parte troncati nel ceppo, parte attorcigliati e scheggiati. Tutte le vidacce (cioè gli scalvi delle viti) furono disperse, senza poterne rintracciare le vestigia dello smarrimento, incalcolabile è il danno. (...) Altrettanto mai osservarono i nostri vecchi, né un simile esempio mi è riuscito a rinvenire nelle antiche memorie della patria. Meritava dunque che un tal fatto, come sopra circostanziato, a te, che se sempre stato curioso dei patry avvenimenti venisse riferito. Tuo svisceratissimo amico Giovanni Romani. 1 Novembre 1793.

a cura di

ROSA MANARA GORLA

UNA TRAGEDIA DEL MARE E DELL'EMIGRAZIONE

L'ODISSEA DI DUE FAMIGLIE DI CASTELDIDONE NEL  
NAUFRAGIO DEL PIROSCAFO SIRIO

*Tra i coinvolti  
in questo grande e tragico  
naufrazio anche due  
famiglie  
di Casteldidone:  
i Maffezzoli e i Bonelli*

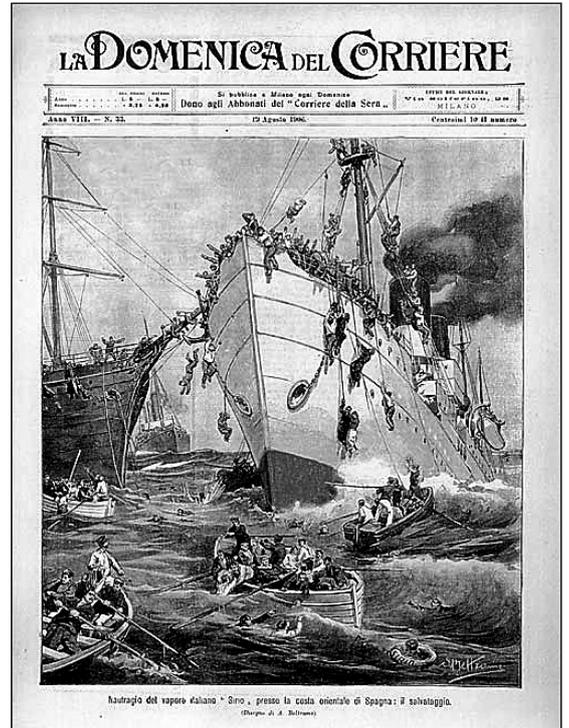
Accadde il 4 agosto del 1906. Il piroscafo Sirio, una nave costruita a Glasgow e adibita in quegli anni per il trasporto degli emigranti italiani verso il Sud America, quando giunse a Capo Palos, sulla costa spagnola, si infranse contro uno scoglio.

L'acqua invase subito le cabine e molti passeggeri, tra cui donne e bambini, annegarono all'istante.

Furono calate in mare scialuppe di salvataggio, ma si riempirono così presto di persone che affondarono anch'esse subito dopo. I passeggeri presi dal panico fuggivano in una confusione indescrivibile. Padri e madri abbracciavano i loro figli e morirono insieme. Molti si disputarono i posti sulle zattere con coltelli e roncole. Quanti furono i morti non fu mai accertato con precisione, si stimarono almeno 500 vittime, quasi tutti italiani. Almeno 1200 passeggeri, molti imbarcati illegalmente. Un centinaio quelli alloggiati nelle cabine di prima e seconda classe, e la restante umanità stipata nelle camerate di terza classe. Erano presenti intere famiglie provenienti da tutte le regioni d'Italia.

Tra i coinvolti in questo grande e tragico naufragio anche due famiglie di Casteldidone: i Maffezzoli e i Bonelli. La famiglia Maffezzoli era composta da Paolo Maffezzoli, nato a Casteldidone il 23 giugno 1881 e dalla moglie Luigia Maria Rivaroli, nata a Castelponzone il 1° febbraio 1883. Si erano sposati al Vho di Piadena il 23 aprile 1906, quattro mesi prima del naufragio. Paolo era figlio di Giovanni e di Angela Oneda; la moglie Luigia Maria Rivaroli era figlia di Pietro e di Margherita Feroldi.

Si erano imbarcati a Genova il giorno 2 di agosto diretti in Argentina. Durante le concitate fasi del naufragio, Paolo soccorse la moglie che non era capace di nuotare; lottò contro le onde finché trovò una tavola di legno a cui si aggrapparono, dopo molte ore in acqua finalmente vennero tratti in salvo. Dopo alcuni anni intrapresero un nuovo viaggio



Naufragio del vapore italiano "Sirio", presso la costa orientale di Spagna: il salvataggio.  
(Disegno di G. B. 1906)

in Argentina, dove approdarono stavolta sani e salvi. Vi rimasero per qualche anno, poi fecero ritorno a Casteldidone con quattro figli.

Meno fortunata invece la sorte della famiglia Bonelli. Luigi Antonio Bonelli era nato a Casteldidone il 29 agosto 1883 e il 16 novembre del 1904 aveva sposato Teresa Boccoli, nata a San Giovanni in Croce il 9 ottobre 1883. I genitori di Luigi Antonio Bonelli erano Carlo e Teresa Martani, mentre quelli della moglie Teresa Boccoli erano Giovanni e Carolina Zaffanelli.

La coppia ebbe un figlio, Carlo, nato a Casteldidone nel 1905. Nel tragico disastro morirono Teresa Boccoli e suo figlio Carlo, di soli 11 mesi. Luigi Antonio invece si salvò e dopo essere tornato a Casteldidone sposò in seconde nozze il 21 marzo 1909 a San Giovanni in Croce, Maria Maffezzoni.

La tragedia del Sirio rimase nella memoria per molti anni, dando vita a ballate e canzoni sul periodo dell'emigrazione italiana (è possibile ascoltarle tuttora su Youtube). La Domenica del Corriere dedicò una storica copertina all'avvenimento.

Una cupa tragedia del mare, quando gli emigranti eravamo noi italiani.

AMILCARE AZZONI



La famiglia Maffezzoli

## SABBIONETA E IL MONFERRATO

*Vespasiano riuscì con grande autorità nell'impresa di pacificare il Monferrato riportandolo sotto il controllo dei Gonzaga. La notizia della vicenda di Casale giunse anche in Spagna con la conseguenza che Filippo II chiamò il marchese di Sabbioneta a supervisionare le sue fortificazioni*

### Vespasiano Gonzaga a Casale Monferrato

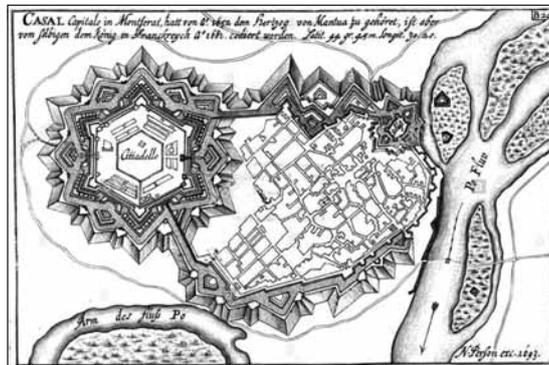
Nel 1567 Vespasiano Gonzaga, quando era marchese di Sabbioneta, viene invitato a Casale dal cugino Guglielmo, duca di Mantova, per aiutarlo a sedare una rivolta. Il Monferrato da tempo dipendeva dal ducato di Mantova e in quel periodo, a causa delle scoppie di rivolte contro i Gonzaga, la situazione era difficile e le tensioni sociali richiedevano un intervento dello stesso duca. Nel settembre del 1567 Guglielmo decise di recarsi a Casale, tra il folto seguito c'era anche il cugino Vespasiano, stimato generale di Filippo II, re di Spagna. Guglielmo arrivato a Casale, anziché abbassare la tensione, inasprì gli animi facendosi odiare dai casalesi sottoponendo la città ad un regime di terrore.

Il 5 ottobre, durante una importante funzione religiosa, venne recapitata a Guglielmo una lettera che gli preannunciava una imminente insurrezione e un tentativo di assassinarlo; il tutto avrebbe avuto inizio al suono delle campane. Guglielmo terrorizzato, passò la missiva a Vespasiano che, abituato a scelte rapide in condizioni critiche, ordinò immediatamente di togliere i batocchi di tutte le campane della città. Vespasiano inoltre dispose che la popolazione non potesse uscire dalle case, impose lo stato d'assedio e bloccò quindi la congiura ricevendo grandi elogi per la tempestività e la freddezza con cui aveva affrontato le circostanze.

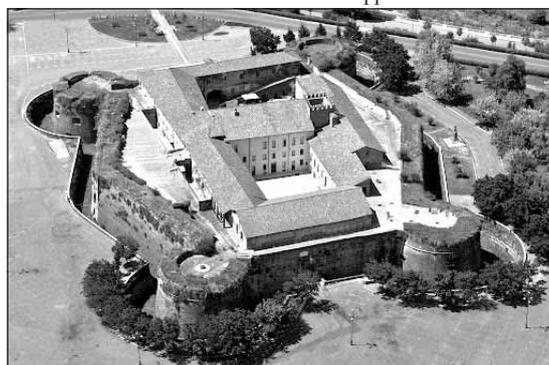
Guglielmo, scongiurato l'attentato, nominò Vespasiano governatore del feudo gonzaghese ove rimase



Vespasiano Gonzaga in una stampa del 1603



Casale Monferrato in una mappa antica



Il castello di Casale Monferrato oggi

anche dopo la partenza del cugino e dei suoi dignitari prendendo tutti i provvedimenti necessari per ristabilire l'ordine. Ebbe l'abilità di giustificare gli arresti e le condanne a morte, cercò di avvicinarsi al popolo ed alle sue esigenze adottando leggi e organizzando istituzioni in favore delle popolazioni alle quali promise che, anche dopo la sua partenza, avrebbe dato protezione. Vespasiano riuscì con grande autorità nell'impresa di pacificare il Monferrato riportandolo sotto il controllo dei Gonzaga. La notizia della vicenda di Casale giunse anche in Spagna con la conseguenza che Filippo II chiamò il marchese di Sabbioneta a supervisionare le sue fortificazioni.

### Stefano Guazzo, la "Civil Conversazione" e Shakespeare

Nel periodo di permanenza a Casale, Vespasiano viene invitato a partecipare a banchetti e a serate di gala; ad uno di questi è presente anche il letterato Stefano Guazzo. Il Guazzo, originario di Castagnole Monferrato, nato nel 1530 e quindi quasi coetaneo di Vespasiano, proveniente da nobile famiglia, era un erudito che aveva compiuto studi di diritto ed era poi passato al servizio dei Gonzaga per i quali aveva anche svolto alcune missioni diplomatiche in Francia e presso la corte pontificia.

La fama del Guazzo nasce appunto da quell'in-



La Civil Conversazione dedicata a Vespasiano

contro che gli dette lo spunto per scrivere il trattato sulla “Civil Conversazione” che è considerato, insieme al Cortegiano e al Galateo uno dei libri fondativi della cultura europea prima della Rivoluzione francese. L'opera, pubblicato per la prima volta a Brescia nel 1574, scritta in forma di dialogo, divisa in quattro libri, è dedicata a Vespasiano Gonzaga.

L'argomento trattato riguarda la formazione del nobile, anche come privato gentiluomo, degli effetti positivi della buona conversazione e insegna a distinguere “le buone dalle cattive conversazioni”. Si classificano le maniere “conuenevoli” del conversare e si stabiliscono regole particolari della conversazione tra giovani e vecchi, nobili e borghesi, principi e privati, dotti e indotti, cittadini e forestieri, religiosi e secolari, uomini e donne. Si fissano poi i modi della conversazione domestica, tra marito e moglie, padri e figli, padroni e servitori. Nell'ultimo dei quattro libri si rappresenta “la forma della civil conversazione” con l'esempio del un banchetto offerto a Casale a Vespasiano Gonzaga.

Il successo della “Civil Conversazione” fu straordinario: tra il 1579 e il 1613 il trattato venne tradotto in francese, inglese, latino, tedesco, olandese, ceco – oggi sarebbe definito un best-seller internazionale. In Italia viene ristampato almeno trentaquattro volte tra il 1574 e il 1631.

In un articolo, scritto nel 2001 dallo studioso inglese James Madge, sulla rivista Temenos Academy, si ipotizza che il grande commediografo William Shakespeare, per l'ambientazione ed i dialoghi di alcune sue commedie, si sia ispirato a quanto letto nel libro del Guazzo e, di conseguenza, al personaggio di Vespasiano. Madge analizzando certi dettagli delle commedie

di Shakespeare trova molti parallelismi ed analogie con i contenuti della “Civil Conversazione” arrivando addirittura ad affermare che diversi modi di dire della lingua inglese contemporanea si devono a Vespasiano attraverso Guazzo e Shakespeare!



Stefano Guazzo (al centro, da un dipinto nella chiesa di Occimiano)

### Gli attuali rapporti tra Sabbioneta e il Monferrato

Dopo una pausa di secoli i rapporti tra Sabbioneta e

Casale sono stati rilanciati nel 2010 grazie alla Associazione Pro Loco della Città Ideale e al circolo Culturale “Marchesi del Monferrato” e ai rispettivi presidenti: Alberto Sarzi Madidini e Roberto Maestri.

Un decennio di interscambi ha portato alla organizzazione di frequenti eventi culturali (come i convegni di Mantova nel 2011 e nel 2013, quello di Guastalla nel 2013, di Incisa Scapaccino nel 2016, Cassine nel 2015 e Casale 2017 e Commessaggio nel 2018) ed enogastronomici (come le edizioni di Golosaria e il “banchetto degli Dei” del 2015).

È significativo che Roberto Maestri, fondatore e presidente del circolo “Marchesi del Monferrato”, sia purtroppo scomparso in un incidente stradale proprio durante un viaggio tra i due territori per partecipare alla conferenza “Dalle nebbie del Monferrato a quelle del mantovano” tenuta nel Torrazzo di Commessaggio nell'ottobre del 2018.

La tragedia è avvenuta sulle strade tra il mantovano e il Monferrato, i due territori che Maestri da instancabile organizzatore, storico e saggista, fonte inesauribile di idee, voleva ricollegare attraverso iniziative culturali. L'incidente ha portato via un raffinato uomo di cultura, una perdita difficile da colmare, un riferimento per tutti coloro che amano e vogliono valorizzare i propri territori.

Anche in futuro Sabbioneta ed il Monferrato continueranno ad essere collegati dalla grande storia dei Gonzaga, dal fiume Po e dalla comune appartenenza alla lista dei beni mondiali dell'UNESCO nel ricordo di Roberto Maestri.

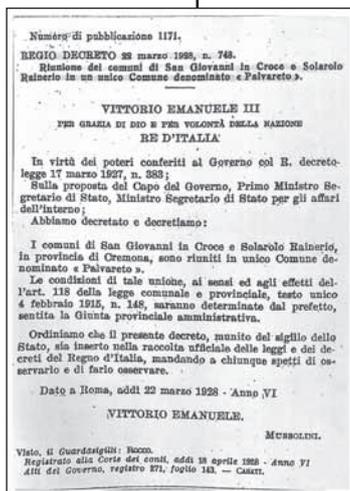
ALBERTO SARZI MADIDINI



2016, Incisa Scapaccino, convegno storico con l'intervento di studiosi mantovani e monferrini

## NASCITA E VICENDE DEL COMUNE DI PALVARETO

**Proprio il toponimo  
Palvareto venne designato,  
durante il Ventennio  
mussoliniano, a indicare  
il nuovo Comune nato  
associando le preesistenti  
realità amministrative di  
Solarolo Rainerio e San  
Giovanni in Croce**



C'era una volta... "Palvareto". No, non cada in inganno il lettore: non è l'incipit di una fiaba, né l'avvio di un racconto venato di nostalgia. È invece l'inizio di un breve testo, fra cronaca e storia, che vuole ricostruire l'esistenza di un Comune il cui toponimo è oggi a molti sconosciuto; un Comune che, si potrebbe aggiungere, nacque in modo forzoso, aggregando territori limitrofi e che, nella sua esistenza, non raggiunse i vent'anni, superando di poco (si potrebbe dire) quella che oggi è la "maggior età".

Per evitare confusioni e fraintendimenti, e per non perdersi in chiacchiere, dobbiamo procedere con ordine. A pochi chilometri da Rivarolo, come ben risaputo, in direzione ovest sorge San Giovanni in Croce: un paese ricco di vestigia, di monumenti e di memorie storiche, reso celebre dalla "Dama con l'ermellino", al secolo Cecilia Gallerani, dal dipinti che le dedicò Leonardo da Vinci e dalla sua dimora, attualmente denominata Villa Medici del Vascello. La parte più orientale dell'abitato, dove tuttora si trova l'antica collegiata di San Zavedro, era un tempo conosciuta come "San Giovanni in Palvareto": ciò, a quanto pare, con riferimento alla vecchia palude (*palus vetus*) che

ricopriva in epoca remota quella parte del territorio.

Proprio il toponimo Palvareto venne designato, durante il Ventennio mussoliniano, a indicare il nuovo Comune nato associando le preesistenti realtà amministrative di Solarolo Rainerio e San Giovanni in Croce. Per l'esattezza, ciò avvenne a far tempo dal 1928; l'esperienza di aggregazione dei due "campanili" si concluse però nel 1947, quando il periodo bellico era ormai concluso da due anni e si era instaurata la nuova forma di governo repubblicana con il referendum del 2 giugno 1946. Divorzio consensuale: Solarolo Rainerio e San Giovanni in Croce, di comune accordo, avevano deciso di rompere il matrimonio e di tornare "single". Come è tuttora.

Non così però era avvenuto in altri Comuni limitrofi uniti a forza: ad esempio, nel 1928 il Comune Vho, che allora comprendeva anche le frazioni di San Lorenzo Guazzone e San Paolo Ripa d'Oglio, veniva inglobato nel Comune di Piadena (che ora si è unito a Drizzona in quello che è appunto il Comune di Piadena-Drizzona).

Nel 1934, per fare un'ulteriore esemplificazione legata al nostro bacino territoriale, Castelpozzone veniva soppresso e incardinato nel Comune di Scandolara Ravara. Una ferita che i "castellini", gelosi della loro identità storica, vissero a lungo come assai dolorosa. È presumibile che ciò sia avvenuto e in parte ancora avvenga ogniqualvolta i mutamenti istituzionali, amministrativi o di altra natura, vanno a toccare aspetti socio-culturali legati all'identità e al vissuto delle singole comunità. Del resto, però, l'evoluzione della società è un dato ineludibile con il quale occorre sempre fare i conti: di ciò occorre pertanto prendere atto con realismo.

GIAMPIETRO OTTOLINI

Ristorante

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza"  
Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano  
Piazza Finzi 1  
Tel. 0376 99656  
www.enotecafinzi.it

## MARCO CAGNOLATI

*La sua prima personale risale al 1976 e da subito evidenzia che è un innovatore, mostra la sua carica innovatrice-provocatrice sempre con giocosità leggera e irresistibilmente piacevole ancora oggi dissacra le intuizioni e i preconcetti, con eleganza e classe così contagiosa da non trovare opposizioni*



Marco Cagnolati è nato a Boretto (Re) nel 1959, risiede a Brescello (Re). Figlio d'arte, suo padre Galliano è stato un grande artista, il pittore del Po e delle nebbie.

Marco frequenta l'Istituto d'Arte "Toschi" di Parma, l'Accademia di Belle Arti di Bologna, è docente di Discipline Pittoriche ed Educazione Artistica. È un Artista a tutto tondo, i suoi interessi spaziano dal cinema, videoart, letteratura, pittura, critico d'arte. Già all'età di 8 anni vince il suo primo premio al concorso di pittura estemporanea dedicata al Po a Boretto (Re). Numerose sono le esposizioni e mostre a cui partecipa sia in Italia che in ambito europeo, a New York, troppo lungo elencarle tutte.

Nel 2001 espone alla 49° Biennale di Venezia, Mostra Internazionale d'Arte visiva, aderendo al Bunker Poetico di Nereo Rotelli. A Casalmaggiore partecipa al "Patafluens" (leggi mia nota critica su La Lanterna numero precedente dedicata ad Afro Somenzari)

Elogiato dai più famosi critici d'arte con i quali stringe rapporti di amicizia in special modo con Vittorio Sgarbi, Angelo Leidi, Sergio Zanicelli. I suoi quadri sono collocati in diversi musei nazionali e nelle case di collezionisti.

È co-fondatore nel 1989 del "Museo Peppone e Don Camillo" a Bre-

scello, dedicato alla cinematografia, uno spazio per immergersi nel passato tra locandine, fotografie in bianco e nero, oggetti, cimeli appartenuti ai due provenienti dai vari set, oramai diventate icone.

Nella sua carriera vi sono anche partecipazioni a film (come comparsa e come attore non protagonista) "L'ultimo Imperatore" di Bertolucci, nel 1983 a Pomponesco "Don Camillo" nel 1984 nel documentario "il Po", e "23 Aprile 1945" di Paolo Luciani per Rai3, nel 1993 a Casalmaggiore come protagonista nel film "Il Pasticcio" di Pierluigi Bonfatti Sabbioni.

Noi lo vediamo così persona colta, perspicace, artisticamente preparato, polivalente, nel pieno possesso dei suoi mezzi, e ne è consapevole, fin dagli esordi trovando subito la sua cifra espressiva che lo accompagna e che per vari motivi e in diversi settori lo vede sempre sulla cresta dell'onda da più di mezzo secolo.

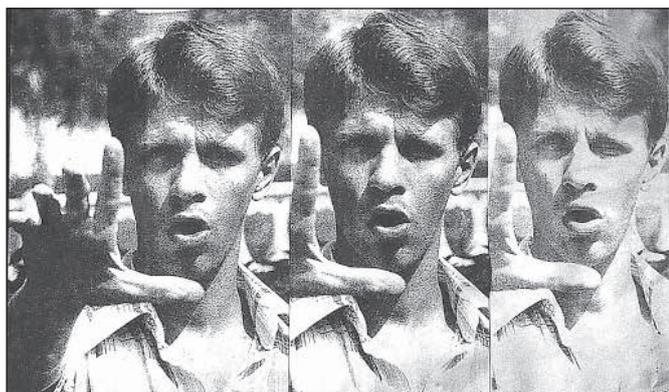
La sua prima personale risale al 1976 e da subito evidenzia che è un innovatore, mostra la sua carica innovatrice-provocatrice sempre con giocosità leggera e irresistibilmente piacevole ancora oggi dissacra le intuizioni e i preconcetti, con eleganza e classe così contagiosa da non trovare opposizioni. Si oppone alla banalizzazione e alla superstizione piccolo borghese, ossia tutta la falsa retorica dilagante. È sempre stato serenamente in anticipo su tutto e di lui Alfredo Gianolio scrisse: "Marco Cagnolati è l'estrosità surreale nell'ambiente padano." e ancora Linda Ronurbi: "la legge del profitto sta a significare l'inutilità della presenza dell'artista; ma in una società pratica ed indaffarata, Cagnolati ha il gusto di starci a dispetto, presenza inquietante di cui non sarà facile disfarsi."

Alberto Agazzani scrive: "Anziché sul nulla demagogico fino ad oggi imperante, Cagnolati con coraggio cosmopolita imposta la sua opera in direzione provocatoria, pregna di significati, bellezza formale, espressività, sapere artigianale, intelletto e concettualismo d'avanguardia".

Quindi Cagnolati è la provocazione, la ricostruzione della struttura artistica, comunicativa, dove l'artista Cagnolati trova in oggetti di uso comune, nei fumetti, nella cartellonistica, nelle illustrazioni, in certe stoffe, in materiale di recupero e riciclo, intuisce nuovi codici di lettura, un altro linguaggio, un nuovo codice espressivo... questo modo di fare arte è FLUXUS, di cui Cagnolati (a mio parere) appartiene in toto, è un movimento internazionale di artisti, compositori, designer, che mescolano diverse discipline artistiche nel superamento delle tradizionali divisione dell'estetica, dell'operare artistico, coinvolgendo in egual misura l'artista e il



Dissolvenza d'amore - cm.40x34 - olio su tela - 1982



fruitore nei gesti più elementari, negli atteggiamenti, nel flusso del quotidiano; con modalità non dissimili agli happenings e alle performances.

Cagnolati ama fare (con piacere) il Presenzialista, oppure presentare mostre, chiamato dai colleghi, dagli amici pittori a presenziare e presentare il loro lavoro, ma non solo e non ultimo la presentazione al Festival di Letteratura di Mantova l'ultimo scorso, del libro della poetessa e scrittrice pluri-premiata Elena Piccinini.

Andrea Visioli ci tiene a dire che Marco è un "artista evolvente", non propone, lascia trasparire come in un sogno, poi il tutto si scioglie e si moltiplica, con le mani in tasca e il cappello sulla testa. In questo senso Marco Cagnolati vale, è un Artista con la A maiuscola... riesce a mistificare la mistificazione, ciò significa ridurre il nocciolo della questione ad un punto tale che puoi anche cancellarlo, e in questo sta la sua "grandezza".

Per Cagnolati la pittura rappresenta la possibilità di trasmettere emozioni attraverso le immagini, come fotogrammi di un film, è un linguaggio espressivo, che il pittore conosce, più il suo discorso è chiaro più è comprensibile all'istante. Il tutto, come detto, nasce dalla fusione di più codici artistici ad arrivare ad una poetica minimalista e concettuale della rappresentazione. Marco dice: "I miei quadri non sono quelli che siete abituati a vedere, dove non c'è niente da capire perché tutto è comprensibile all'istante.... E poi continua... I critici si dividono in chi studia arte e sa leggere il quadro... chi studia storia dell'arte e quindi legge sul libro cosa dice il quadro, e chi in possesso di lauree non pertinenti, ma con buona padronanza del verbo, incanta chi non sa, e indigna chi sa. Il critico



Giovannino Guareschi e i suoi personaggi

serio è innanzi tutto figlio del suo tempo, conosce la storia e la contemporaneità, ha fatto studi pertinenti ed è in possesso di formazione teorica e pratica, perciò sa conoscere, distinguere, descrivere, individuare, collocare e criticare con fermezza e sicurezza chi pratica le arti visive. L'artista è un'anima sensibile, allergico alle banalità, esprime con personalità e originale carattere distintivo il suo essere creativo attraverso la conoscenza e la padronanza assoluta di una disciplina espressiva. Chi non possiede questi requisiti, non è un artista."

Di solito Marco Cagnolati dopo lunghe discussioni sull'arte, chiude il discorso dicendo: "Di me resterete Voi."

SAURO POLI



**FLORICOLTURA**

*Produzione e distribuzione piante e fiori,  
realizzazione parchi e giardini,  
vendita all'ingrosso e ai privati,  
noleggio piante, servizi per ogni occasione,  
servizio interflora e consegna a domicilio.*



**Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.**  
Strada Provinciale per Bozzolo, 11  
46017 Rivarolo Mantovano (MN)  
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216  
[www.floricolturasalami.it](http://www.floricolturasalami.it) - [info@floricolturasalami.it](mailto:info@floricolturasalami.it)

DOPO ROBERTO ARDIGÒ UN PERSONAGGIO STRAORDINARIO  
CHE HA SAPUTO CONCILIARE SCIENZA, FEDE E RAGIONE

L'ABATE ANTONIO STOPPANI

*Una figura d'eccezione  
che ha potuto dare  
l'impronta scientifica  
a gran parte  
dell'ottocento positivista*

Certamente una figura poco conosciuta del quale poco si è parlato, ma che ha dato un forte impulso all'inscindibile legame fra **scienza e fede**, dimostrando come non ci sia alcuna contraddizione fra "il vero rivelato" e il "vero razionale". **Antonio Stoppani** era nato a Lecco il **15 agosto 1824** in una casa della piazza centrale, dove è ricordato con un complesso monumentale proprio sulle rive dello stesso

lago. Una gloria non solo per l'Italia, ma certamente per gli studiosi di tutta Europa. L'abate Stoppani è conosciuto da tutti, perché la sua immagine è rimasta fino a qualche decennio fa sul famoso formaggio di Melzo **'Il bel Paese'** la cui produzione era iniziata nel 1906 da Egidio Galbani per far concorrenza ai formaggi francesi: certamente ne ebbe ragione e lanciò i prodotti dell'azienda in tutta Italia, divenendo famoso anche all'estero. Sull'etichetta del **'Bel paese'** vi era l'immagine dell'abate-geologo e della rete ferroviaria di tutta Italia. In breve la sua fisionomia divenne ovunque nota, realizzando fino agli anni novanta, una vera fortuna per la Società di Melzo. Da giovane studente, **teologo rosminiano**, prese parte alle 5 giornate di Milano, lanciando piccole mongolfiere oltre le mura della città, recanti messaggi di insurrezione contro gli austriaci per sollevare le genti delle campagne... Per questo fu sempre ricordato **non solo per la scienza**, ma per il suo aspetto patriottico; partecipò così alle barricate di Porta Venezia. In seguito, **ordinato sacerdote** (nel 1848), si dedicò all'insegnamento delle materie letterarie a Milano, ma dopo la sconfitta di Novara, allontanato dal **Governatore austriaco di Milano**, Radetzky per il suo spiccato slancio patriottico e liberale. Si dedicò così allo studio delle **Scienze naturali**, all'insegnamento delle quali fu abilitato nel 1859. L'Abate Stoppani dopo l'unificazione del Paese nel 1861 e con Firenze capitale, venne nominato nel 1862 professore di **Geologia all'Università di Pavia**, seguitando il suo avanzamento

professionale all'Istituto Tecnico Superiore di Milano, poi alla Cattedra di geofisica e geologia a Firenze. Tornò nuovamente a Milano nel 1883. Qui subito gli fu affidata la **Direzione del Museo Civico di Scienze e filosofia naturali**. È con la pubblicazione nel 1857 degli **Studi geologici e paleontologici della Lombardia** che ha inizio il suo successo nella disciplina scientifica. L'insegnamento delle Geologia nelle scuole era iniziato con lo Stoppani: riconosciuto come fondatore della **Geologia e della Paleontologia italiane**, da divenire presidente della Società Italiana di Scienze naturali e della Società Geologica Italiana, fino al **1891**. Perfezionò ricerche scientifiche di interesse economico per lo **Stato Italiano**, soprattutto nello studio dei terreni delle gallerie progettate nelle Alpi e come collaboratore per la realizzazione della carta geologica del Regno d'Italia. Nel corso degli anni '70, subito dopo **"Roma Capitale"**, volle dare un contributo a quel progetto di **"istruzione del popolo"** messo in atto dalle élites dirigenti al fine di un inizio di formazione popolare, nella consapevolezza che *fatta l'Italia fosse necessario "fare gli italiani"*. Per questo diede inizio alla pubblicazione di opere quali **"Il bel Paese"** e **"Aria e acqua"**, veri successi editoriali che incisero fortemente nella cultura popolare. Si legge in questi libri la volontà di uno studioso profondamente impegnato nel togliere alla ricerca delle "Scienze sperimentali" il marchio antireligioso. Rivendicando così i diritti di una **"Scienza Cristiana"**: **la teologia naturale**. Rimase sempre sacerdote, nè si smarrì come tanti altri confratelli, perdendo la fede, davanti alla materialità della scienza. Tanti storici, come il Gallina, ricordano la grande amicizia sorta fra il **Vescovo di Cremona, Mons. Bonomelli** e l'abate Stoppani, soprattutto, perché motivati dalla eroica **'avventura' del '48**: infatti scriverà Bonomelli, già vecchissimo, in una sua lettera allo Stoppani datata il 13 ottobre 1910: « *torniamo al '48 !!!* ». Fra i due non vi era solo un legame di lettere, ma anche affettivo e di intenti: una profonda fede, mai smentita, che trovava i suoi **fondamenti nella scienza**, nella natura e ancor **più nella ragione**. Così scriverà Bonomelli: "Vorrei essere sempre al fianco dello Stoppani per tempestarlo di domande e imparare!"

professionale all'Istituto Tecnico Superiore di Milano, poi alla Cattedra di geofisica e geologia a Firenze. Tornò nuovamente a Milano nel 1883. Qui subito gli fu affidata la **Direzione del Museo Civico di Scienze**



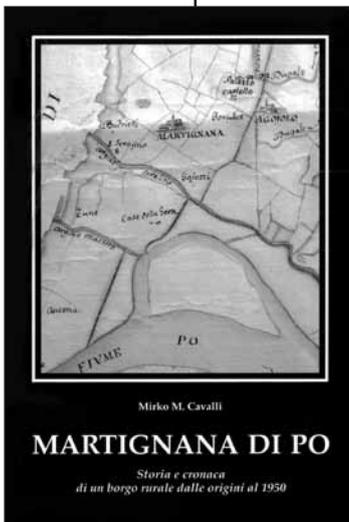
Antonio Stoppani al suo scrivano negli ultimi giorni.



LUIGI MIGNOLI

## LA STORIA E CRONACA DI MARTIGNANA DI PO

*La storia di Martignana affonda nell'epoca romana (il suo toponimo, tra le altre ipotesi, sembrerebbe derivare dal nome proprio Martinus, un antico romano possessore di un fondo agricolo), si snoda attraverso il Medioevo fino alle signorie dei Visconti e dei Gonzaga*



Chi fosse interessato alla storia locale e amasse le imprese impossibili, può tuffarsi senza remore nelle pagine di un libro ricco, suggestivo, denso come un fiume che improvvisamente arrestasse il suo corso causando una invincibile piena. Il volume in questione è: "Martignana di Po- Storia e cronaca di un borgo rurale dalle origini al 1950". Ne è autore Mirko Cavalli, martignanese appassionato di storia e curioso indagatore delle pieghe del tempo. Hanno collaborato con lui Enrico Cirani e il famoso fotografo Luigi Briselli.

Ho accennato prima ad un'impresa impossibile: perché il libro è di grande formato, consta di 350 pagine fitte fitte, è zeppo di notizie, nomi, date, avvenimenti, per cui attraversandolo tutto con attenzione, si rischia di uscirne frastornati, ma alla fine pienamente soddisfatti e deliziosamente appagati.

La storia di Martignana affonda nell'epoca romana (il suo toponimo, tra le altre ipotesi, sembrerebbe derivare dal nome proprio Martinus, un antico romano possessore di un fondo agricolo), si snoda attraverso il Medioevo fino alle signorie dei Visconti e dei Gonzaga. Alla fine del Quattrocento fa parte del feudo di San Giovanni in Croce. Gravita anche per molti secoli attorno al più ricco e vasto capoluogo di Casalmaggiore. Come tutti i borghi della zona è interessato dalla guerra tra austriaci

e francesi, vivendo fasi alterne. Con l'Unità d'Italia, Martignana nel 1862 assunse ufficialmente il nome di Martignana di Po, per non confonderlo con altri paesi italiani che portano il medesimo toponimo.

Fino a questo punto il libro rimane succinto e le vicende riassunte a sommi capi; ma dalla fine dell'Ottocento a metà del Novecento, ecco che d'improvviso le pagine si popolano di persone, nomi e cognomi e diventa una scoppiettante galleria di personaggi che si impara a conoscere, che ritornano col trascorrere del tempo, coi cognomi delle famiglie che si rincorrono inalterate nel corso degli anni. Sembra che l'intenzione del libro sia quella di far rivivere tutti i martignanesi che hanno vissuto nelle contrade del paese, nessuno escluso.

Conosciamo tutti gli amministratori, i sindaci, i politici, i soldati della prima e seconda guerra mondiale, i fascisti e i comunisti, le massaie rurali, i pic-



coli Balilla e le Piccole Italiane, perfino i prigionieri inglesi usati nel lavoro dei campi sono menzionati uno ad uno; e poi i partigiani, i caduti, i sopravvissuti e i dispersi, i parroci e i sagrestani.

Del territorio sono narrati tutti i fiumi, i rigagnoli, i fossi, i canali, le golene, le cascine sparse nella campagna, alcune ormai scomparse, le strade campestri, i nomi dei campi; sappiamo delle alluvioni, dei disastri. Le vie del paese sono menzionate minuziosamente con le loro piccole storie, la loro etimologia. Ogni palazzo, ogni monumento è descritto con precisione certosina sia artisticamente che dal punto di vista architettonico. Nessuno viene dimenticato: i dipendenti comunali, i segretari, i tecnici, i postini, gli impiegati comunali, i campanari, gli stradini e i cantonieri, i becchini. La scuola e l'asilo diventano una sarabanda infinita di nomi. La casa di riposo di San Giovanni in Croce è un'emanazione di Martignana, si tratta infatti di un lascito che il dottor Luciano Aragona di Martignana lascia a San Giovanni in Croce per costruire un ospedale per la gente di San Giovanni, Martignana e Casteldidone. E qui non c'è da meravigliarsi, il libro riporta i nomi di tutti i medici e le ostetriche che si sono succeduti all'ospedale.

Man mano che si scorrono le pagine ecco comparire infinite schiere di persone di Martignana: i bottegai, i macellai, i commercianti, le trattorie, le industrie, gli artigiani, i falegnami, senza mai esaurire il suo materiale umano. Le chiese e i luoghi di culto sono descritti in ogni particolare: ogni cappella, ogni dipinto, e poi i sacerdoti, i fabbricieri, i campanari.

Come una Spoon River della bassa casalasca, il paese sembra ripopolarsi di tutte le persone scomparse, e come se non bastasse, ecco nelle ultime pagine gli "scutmai", l'origine dei cognomi, le fotografie d'epoca, le descrizioni delle più importanti famiglie di Martignana.

Ebbene sì, si riemerge un poco stravolti, ma con la sensazione di essere diventati, anche noi lettori, parte di quella variopinta e caratteristica comunità. I libri di storia locale, come è noto, sono sottoposti a inevitabili scadenze, in special modo quando riemergono dagli archivi nuove notizie, ma l'impressione che si ha di questo volume è che sia praticamente insuperabile, e che sia destinato ad essere consultato ancora per molti decenni a venire.

ROBERTO FERTONANI

## MESTOLACCIA COMUNE

**Famiglia:** Alismataceae

**Nome botanico:** *Alisma plantago-aquatica*

**Nome Volgare:** Mestola, Mestolaccia comune

### Descrizione

Pianta erbacea alta dai 30 ai 90 cm, emergente dall'acqua; foglie a rosetta, tutte basali, di forma ovale, rotondeggianti o cordate alla base, lamina fogliare lunga 5-25 cm; fusto privo di peli; fiori disposti in pannocchie lasse, verticillate (disposte a 3), fiori con tre petali e sei stami, con segmenti interni del perianzio bianchi o rosa violetti. Ogni fiore è di circa 1 cm di diametro. Fioritura da luglio a settembre.

### Etimologia

Il nome del genere deriverebbe da un idioma greco indicante una pianta acquatica simile alla "Piantaggine". Secondo altri autori potrebbe derivare dal celtico "alis" che significa "acqua", in riferimento al luogo di crescita della pianta. Il nome della specie deriva dal latino e significa "piantaggine d'acqua", per la somiglianza delle foglie con quelle della piantaggine (*Plantago lanceolata*).

### Curiosità

La famiglia delle Alismataceae è una famiglia che comprende circa 150 specie. Il genere *Alisma* è un genere diffuso in Europa e Asia. Comprende esclusivamente piante acquatiche che presentano uno spiccato dimorfismo fogliare ovvero una spiccata differenza di forma tra foglie sommerse e foglie emerse. Quelle di *Alisma plantago-aquatica* sono filiformi le sommerse, rotondo-lanceolate quelle emerse dall'acqua. La mestolaccia predilige i fossi con un fondo fangoso, in cui l'acqua è poco profonda, a lento scorrimento, soggetti anche a brevi periodi di prosciugamento.

I fiori bianchi o violetti presentano alla base dei petali una macchia gialla e una piccola goccia di nettare in grado di attirare gli insetti impollinatori, quasi sempre sirfidi (mosche, moscerini e affini). I fiori di *Alisma* si aprono solo nel tardo pomeriggio per chiudersi nelle prime ore notturne.

I frutti della mestolaccia sono in grado di galleggiare sull'acqua e possono quindi viaggiare per lunghe distanze prima di trovare il luogo adatto alla germinazione.

Le foglie e le radici fresche sono considerate tossiche, con un certo grado di epatotossicità, in grado di irritare la cute e

provocare vesciche. Il veleno è termolabile e molte popolazioni consumano la pianta dopo una lunga bollitura o anche dopo essiccazione. In erboristeria è poco utilizzata ed è quasi sempre associata a pratiche di medicina popolare.

Le piante di *Alisma*, per la loro caratteristica di crescere nell'acqua, vengono impiegate negli impianti di fitodepurazione.

### Dove si trova

La mestolaccia è una pianta acquatica che ama i fondali fangosi dei fossi. Potete osservare la pianta nei fossi in località Boschi.

DAVIDE ZANAFREDI

